

PROPOSTE UIILS



Anno IX - n. 10 • Ottobre 2022

PERIODICO MENSILE A CARATTERE SOCIO-POLITICO, SINDACALE E CULTURALE



CRAIXI E LA SUA EREDITÀ POLITICA, POCO RICORDATA, MA D'IMPORTANZA STORICA

ANALISI

La sorte dei contratti in tempi di pandemia. Sospendere, risolvere o rinegoziare?

POLITICA INTERNA

Parresud: il bisogno di "pensare globale e agire locale"

POLITICA INTERNAZIONALE

Turchia, le Madri del sabato contro tutto e tutti per giustizia e cambiamento

PROPOSTE UILS



EDITORE

Unione Imprenditori Lavoratori Socialisti

DIRETTORE RESPONSABILE

Massimo Filippo Marciano

PROPRIETARIO

Antonino Gasparo

COORDINATRICE DI REDAZIONE

Michaela Giorgianni

REDAZIONE

Cecilia Alfier

Annalisa Caputo

Chiara Conca

Elena Coniglio

Mattia Genovesi

Teresa Giannini

Michaela Giorgianni

Paola Martinelli

Diletta Lorenzitto

Alessia Mancini

Francesca Romana Moretti

Chiara Rebeggiani

Rosa Rosanò

Paola Sireci

Emidio Vallorani

GRAFICA & IMPAGINAZIONE

Lucilla Rosati

STAMPA

Stampato in proprio in Via Sant'Agata dei Goti, 4
00184 Roma

DIREZIONE E REDAZIONE

Via Baccina, 59 - 00184 Roma

tel. 06 699 233 30 - fax 06 679 7661

Registrazione Tribunale di Roma N° 28 del 13/08/2014

Gli articoli e le note firmati (da collaboratori esterni ovvero ottenuti previa autorizzazione) esprimono soltanto l'opinione dell'autore e non impegnano la C.I.L.A. e/o la redazione del periodico. L'editore declina ogni responsabilità per possibili errori od omissioni, nonchè per eventuali danni derivanti dall'uso dell'informazione e dei messaggi pubblicitari contenuti nella rivista.




PROPOSTE UILS

Periodico mensile
a carattere socio-politico,
sindacale e culturale

Organo ufficiale della UILS

Anno IX | n. 10
Ottobre 2022

CONTATTI:

 @redazione.uils

 @ProposteUils

 @proposteails

redazioneuils@gmail.com

comunicazione@uils.it

www.uils.it

www.cilanazionale.org

www.alaroma.it

www.consorzioicase.com

www.ispanazionale.org



EDITORIALE

Craxi e la sua eredità politica, poco ricordata, ma d'importanza storica4

ARTICOLO DI FONDO

L'Unione Europea fra capitalismo e ambiente6

ANALISI

Alla ricerca dei fondamenti etici del triage e del criterio di distribuzione «più giusto»8

L'Agenda dei consumatori per contrastare la crisi economica e sociale10

Libertà, contratti e mercato12

La sorte dei contratti in tempi di pandemia. Sospendere, risolvere o rinegoziare?14

ATTUALITÀ

Elisabetta II e il senso della Monarchia inglese16

POLITICA INTERNAZIONALE

Turchia, le Madri del sabato contro tutto e tutti per giustizia e cambiamento18

POLITICA INTERNA

Parresud: il bisogno di "pensare globale e agire locale"20

GIUSTIZIA E RIFORME ISTITUZIONALI

Elezioni 2022: il carcere resta indietro24

Il cimitero dei vivi: l'emergenza inarrestabile dei suicidi nelle carceri italiane26



Formazione professionale e lavoro: due alleati sul fronte della lotta al suicidio nelle carceri e all'esclusione sociale28

SANITÀ E SALUTE PUBBLICA

La (non) responsabilità dei medici30

Vinti dal desiderio di perdere32

LAVORO E WELFARE

Quando il carcere diventa un'opportunità34

PARI OPPORTUNITÀ

Votare è un diritto di tutti, ma non per i fuorisede36

IMMIGRAZIONE

Come barattare un sasso per una casa38

AMBIENTE E TERRITORIO

Come si salvano le piccole comunità: le iniziative per Rocchetta a Volturno40

Arriva Copenhill 242

TURISMO E ATTIVITÀ CULTURALI

A San'Anna di Stazzema nasce la Rete dei comuni colpiti dagli eccidi44

RECENSIONI

"Una giusta causa" di Mimi Leder46

Barre Phillips & Daniele Roccatò – Confluence46

Aurora Montioni – La contorsionista47

CRAXI E I GIOVANI E LA SUA EREDITÀ POLITICA, POCO RICORDATA, MA D'IMPORTANZA STORICA

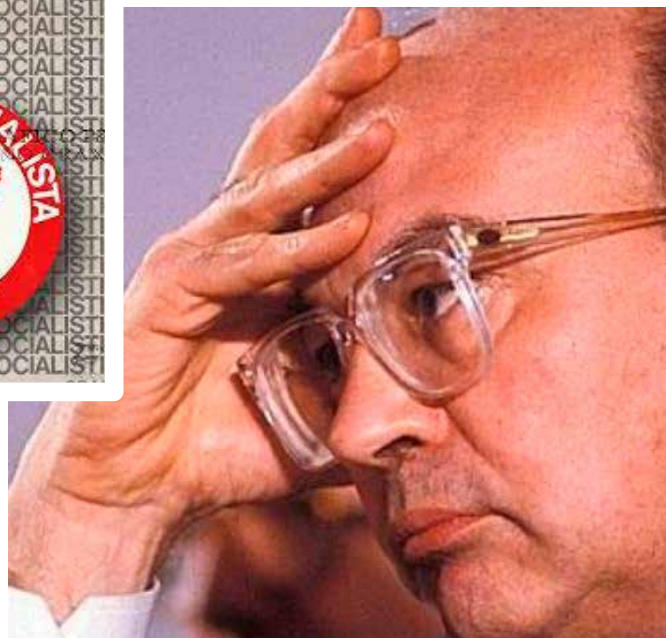
Editoriale di Antonino Gasparo

ROMA – La sua visione modernatrice si può capire subito dalla profonda riforma nel movimento socialista italiano che lui ha messo in moto. Il 27 agosto del 1978, infatti, il settimanale “L’Espresso” ha visto un suo articolo intitolato *Il Vangelo socialista*, nel quale il segretario spiega una sua visione di socialismo moderno, distaccato dall’antico marxismo e leninismo, invece più vicino a varie filosofie, miste tra il pensiero del filosofo francese Pierre-Joseph Proudhon, dell’inglese George D. H. Cole, dell’italiano Carlo Rosselli: distinguere la piena libertà personale con la libertà collettiva. Un socialismo che possa, quindi, superare il pluralismo liberale. Una visione nuova che mette un punto di fine ai vecchi schemi politici e che vuole mostrare l’inizio di un partito nuovo. Distaccato così dai principi del Partito Comunista (all’epoca al governo con



A TESTIMONIARE
IL FATTO CHE HA LE IDEE
CHIARE SU COSA FARE,
CRAXI FA CAMBIARE
IL SIMBOLO DEL
PARTITO: NON PIÙ LA
FALCE E MARTELLO
APPOGGIATA SUL LIBRO
APERTO CON DIETRO
UN SOLE CHE SORGE,
MA UN GAROFANO ROSSO,
SIMBOLO DELLA RIVOLUZIONE
PORTOGHESE DI QUEI GIORNI.

i democristiani), il PSI può finalmente tornare a volare libero ed affermarsi come un terzo partito, facendo nascere quello che è ancora oggi il PSI. La pratica segue la teoria. A testimoniare il fatto che ha le idee chiare su cosa fare, Craxi fa cambiare il simbolo del partito: non più la falce e martello appoggiata sul libro aperto con dietro un sole che sorge, ma un garofano rosso, simbolo della rivoluzione portoghese di quei giorni.



È tra i primi, inoltre, a sentire la necessità di una “Grande Riforma” istituzionale in Italia. Nel 1979, infatti, Craxi agita gli animi dei fondamentalisti, affermando che il Paese ha bisogno di una riforma dello Stato, in cui questo non debba preoccuparsi dei singoli voti, ma essere in grado di cogliere al volo le esigenze che la società impone nel corso della sua evoluzione: uno Stato che ritenga il cittadino non solo un possibile elettore, ma un membro attivo e partecipe nella sua visione d’insieme. Una visione ambiziosa, che ha contribuito alla risalita elettorale del PSI; una visione che molti dei governi attuali ancora promettono.

È sempre Craxi, inoltre, a permettere all’Italia di essere un po’ più laica attraverso i concordati con la Santa Sede dell’84, in cui viene inserita, nelle scuole, la libera scelta all’insegnamento della religione cattolica e non più l’obbligo.

Altro grande settore dove ancora oggi si possono vedere le conseguenze della linea craxiana è la politica estera. Alcuni ricordano solo Arafat che entra nel Parlamento italiano con tanto di pistola a seguito; cosa permessa solo per la forte amicizia con il leader del PSI. Craxi invece è uno dei leader europei che ha avuto maggior polso con l’America durante gli anni ’80. Il suo decisionismo ha permesso all’Italia di essere, per gli USA, un interlocutore da non sottovalutare, nel bene e nel male. La scelta di porre gli euro-missili sul suolo italiano ha permesso una svolta nella storia della Guerra Fredda, svolta riconosciuta dallo stesso governo Carter; ma al tempo stesso, durante il “terremoto” Sigonella, Craxi non ha avuto paura nel dire il proprio no agli Stati Uniti.

Craxi, infine, ha sempre sostenuto il progetto di un’integrazione europea, ma, a seguito del Trattato di Maastricht del ’92, è stato anche uno dei primi a criticarne il risultato, perché troppo diverso dal progetto unitario e troppo vicino a quello burocratico.

Craxi è stato un uomo che l’Italia ha dimenticato per lungo tempo e che, solo da poco, ha ricominciato ad avere una dignità nell’insieme politico. Un uomo il cui ricordo Giorgio Napolitano, in suo discorso da Presidente della Repubblica nel 2010, ha affermato che: «non può venir sacrificata al solo discorso sulle responsabilità dell’on. Craxi (...) la considerazione complessiva della sua figura di leader politico, e di uomo di governo impegnato nella guida dell’Esecutivo e nella rappresentanza dell’Italia sul terreno delle relazioni internazionali. Il nostro Stato democratico non può consentirsi distorsioni e rimozioni del genere». Un uomo che viene ricordato quotidianamente, da molti anni, per i suoi errori, ma raramente per i suoi meriti.



Antonio Gasparo
Presidente UILS

Green Deal europeo e sviluppo sostenibile

L'UNIONE EUROPEA FRA CAPITALISMO E AMBIENTE

Esiste in Europa la volontà effettiva di dirigersi verso la sostenibilità ambientale o si tratta soltanto di una nuova opportunità economica?

La Strategia europea “Dal produttore al consumatore” al centro del *Green Deal* riconosce “i legami inscindibili tra persone sane, società sane e un pianeta sano” e ha lo scopo di conseguire a livello globale sistemi alimentari sostenibili. Inoltre la strategia è fondamentale per il conseguimento degli obiettivi di sviluppo sostenibile delle Nazioni Unite, crea un’opportunità per migliorare gli stili di vita, la salute e l’ambiente. Come si puntualizza nella Comunicazione della Commissione europea “la creazione di un ambiente alimentare favorevole che agevoli la scelta di regimi alimentari sani e sostenibili andrà a vantaggio della salute e della qualità della vita dei consumatori e ridurrà i costi sanitari per la società”.

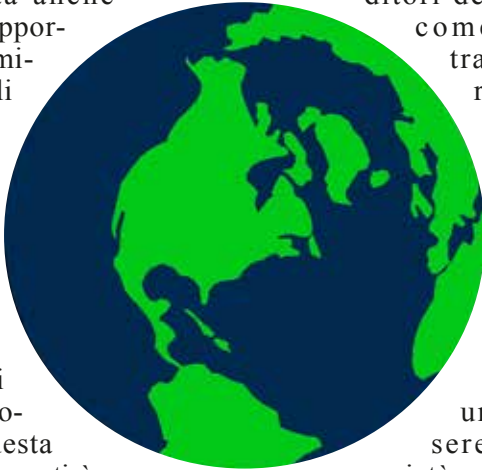


Ma, si legge sempre nella Comunicazione, la transizione verso sistemi alimentari sostenibili “rappresenta anche un’enorme opportunità economica”, sia per gli agricoltori, i pescatori e i produttori del settore dell’acquacoltura sia per i trasformatori alimentari e i servizi di ristorazione. “Questa transizione consentirà loro di fare della sostenibilità il proprio marchio e di garantire il futuro della filiera alimentare dell’UE prima che lo facciano i loro concorrenti esteri”.

In realtà l’Europa è piuttosto un sistema produttivo capitalistico “creatore sistematico di destabilizzazione ambientale” (Zhok), nient’altro che una strategia neoliberale che sostiene di tutelare l’ambiente e le persone soltanto per “guadagnare tempo” e salvare se stesso.

Come è noto, infatti, il crollo del capitalismo sta continuando a protrarsi grazie alla strategia del “guadagnare tempo” (Streeck), ovvero alla capacità di rimettersi in gioco per superare le sue stesse crisi, individuando così degli espedienti, dall’indebitamento pubblico e privato alla spoliticizzazione dell’ordine economico.

Ed è questo il fine ultimo dell’Unione europea, che subordina la giustizia sociale alla costruzione di un’economia sociale di mercato fortemente competitiva.



Orbene, la lotta di Serge Lantouche contro la “società della crescita”, contro gli “imprenditori dello sviluppo”, come le imprese transnazionali, i responsabili politici, i tecnocrati e le mafie, e contro “l’iperproduzione, l’iperconsumo e l’iperscarso”, sposta lo sguardo verso una “decrescita serena” della società a protezione della natura, delle generazioni future, della salute dei consumatori, delle condizioni di lavoro degli operai e dei paesi del Sud. La “decrescita” non è “un concetto simmetrico alla crescita”, ma uno “slogan politico” e una “utopia concreta”, un “progetto di costruzione” che intende abbandonare l’insensato “obiettivo della crescita per la crescita” diretto ad una “ricerca sfrenata del profitto da parte dei detentori del capitale e le cui conseguenze sono disastrose per l’ambiente”. Si tratta di una “a-crescita”, ovvero “dell’abbandono di una fede, quella nel progresso, e di una religione, quella dell’economia, della crescita e dello sviluppo”.

La storia ha dimostrato che vi è un contrasto immanente fra la tutela dell’ambiente e lo sviluppo economico. Occorre, quindi, un cambiamento radicale, “una rivoluzione” culturale, delle strutture del diritto e dei rapporti di produzione, in linea con i limiti ecologici e con le esigenze sociali della comunità, anche se un eventuale “crollo del

capitalismo” non può considerarsi un’automatica garanzia di sostenibilità.

Occorre una democrazia senza capitalismo, o senza capitalismo neoliberale e in equilibrio con esso, per cui la giustizia sociale non viene assorbita dalla giustizia del mercato, ma la trasforma, e si creano “istituzioni in grado di sottoporre nuovamente i mercati al controllo sociale” (Streeck).



Articolo di

Michaela Giorgianni

Ricercatrice confermata di Diritto privato comparato presso il Dipartimento di Scienze Giuridiche dell’Università La Sapienza di Roma. Già Dottore di ricerca in Diritto privato comparato e Diritto privato dell’Unione Europea (Università di Macerata), insegna Comparative contract law, Comparative and European private law e Tedesco giuridico (La Sapienza). È autrice di due monografie, “Principi generali sui contratti e tutela dei consumatori in Italia e in Germania” (2009) e “L’evoluzione della causa del contratto nel codice civile francese” (2018).

Bioetica e Covid 19

ALLA RICERCA DEI FONDAMENTI ETICI DEL TRIAGE E DEL CRITERIO DI DISTRIBUZIONE «PIÙ GIUSTO»



Articolo di
Michaela Giorgianni

La teoria liberal-libertaria e l'approccio economicistico non hanno ricevuto diffusa applicazione durante la prima ondata della pandemia.

Il triage può essere iscritto nel campo della giustizia distributiva, che affronta la questione di come benefici e oneri dovrebbero essere distribuiti all'interno di una comunità. Di fronte al problema della distribuzione delle risorse sanitarie scarse e alla scelta tragica di chi curare, la bioetica ha tentato così di indicare in astratto i valori e i criteri che reggono le

diverse manifestazioni di triage. A questo riguardo può essere anche utile ricordare quando Amartya Sen, nel discorso di apertura della Terza Conferenza della *International Health Economics Association* su «The Economics of Health: Within and Beyond Health Care», tenutasi a York il 23 luglio 2001, discutendo sulla natura e sulla rilevanza della *health equity*, è partita dall'inter-

esse fondamentale per la salute «in ogni discussione sull'equità sociale e la giustizia», per evidenziare la necessità di superare l'astrattezza delle idee e specificare e rispondere alle domande «equality of what?» e «equity in what form?». In questi termini *health equity* non solo è «centrale per comprendere la giustizia sociale», ma è «inevitabilmente multidimensionale». Questo per-



ché la salute «entra nell'arena della giustizia sociale» in diversi modi e con diverse letture.

Nel ricercare i possibili fondamenti etici di questa pratica selettiva, marginale, almeno in tempi di pandemia, è stato il dibattito sulla distribuzione delle risorse sanitarie scarse in una prospettiva liberal-libertaria, in cui «il valore della autonomia personale svolge un ruolo centrale».

Secondo Max Charlesworth, importante filosofo australiano e co-fondatore dell'*Australian Bioethics Association*, non possono conciliarsi con i valori di una società liberale – dall'idea dell'autonomia individuale all'offerta della possibilità di scelta – «un sistema paternalistico di vecchio tipo, dove i professionisti della medicina controllano di fatto la salute, e il paternalismo di nuovo tipo in cui gli economisti, i politici e i burocrati sempre più si muovono in nome di un progetto “razionale” di calcolo dei costi».

«La giustizia (o equità o imparzialità) è strettamente legata alla autonomia», attiene al «modo di trattare gli individui» quali «agenti morali autonomi o persone», tutela i diritti individuali di libertà rispetto ai doveri sociali. Limita l'intervento dello Stato per lasciare spazio al libero mercato. Di conseguenza, sarebbe «ingiusto» discriminare le persone in ragione della razza, del colore della pelle, del sesso o dell'età, quando «non hanno un rapporto diretto con lo status della persona come agente morale autonomo autodeterminantesi». Diversamente, la discriminazione «potrebbe non essere ingiusta». In base a questa prospettiva, quindi, sono protetti soltanto gli agenti morali, liberi e autonomi, mentre rimangono privi di tutela gli individui che non sono ancora in grado di esercitare la libertà o non la esercitano più o non l'hanno mai esercitata e non la eserciteranno mai, divenendo semplici «“oggetti” della beneficenza» dei primi.

La teoria libertaria adotta un approccio economicistico, per cui la selezione dei pazienti da curare avviene in base alla libera scelta individuale.

Una sua applicazione in tempi di pandemia è certamente rinvenibile nella proposta politica fondata sulla *herd immunity*, che si ispira al *laissez-faire* e consegue l'obiettivo di immunizzare la comunità «più forte» a scapito delle persone «più vulnerabili», determinando necessariamente un aumento delle diseguaglianze sociali ed economiche.

A questo proposito il *Deutscher Ethikrat* (Comitato Nazionale di Bioetica della Germania), in una raccomandazione del 27 marzo 2020, aveva osservato infatti che «date le caratteristiche del nuovo virus, la distribuzione dei rischi e le aspettative di ricadute sul sistema sanitario, in modo particolare sul sistema ospedaliero, la strategia del “Laufenlassens” appare irresponsabile».

Europa e tutela dei consumatori

L'AGENDA DEI CONSUMATORI PER CONTRASTARE LA CRISI ECONOMICA E SOCIALE



L'Unione europea si muove verso un cambiamento globale tra transizione verde e trasformazione digitale.



Articolo di
Michaela Giorgianni

Vera Jourová, Vicepresidente per i Valori e la trasparenza, l'Unione europea intende “mettere i consumatori in grado di svolgere il loro ruolo nelle transizioni verde e digitale” e garantire “una maggiore responsabilità delle piattaforme online”.

Didier Reynders, Commissario per la Giustizia e i consumatori, ha affermato anche che “i consumatori europei sono al centro di un cambiamento globale. Le loro azioni possono incidere sulla situazione in maniera significativa. Devono essere in grado di compiere scelte sostenibili ed essere certi che i loro diritti saranno tutelati in ogni circostanza”.

La nuova Agenda dei consumatori si basa sull'Agenda del 2012 ed è stata preceduta da una consultazione pubblica, che si è svolta sulla nuova politica europea dei consumatori e che ha contribuito ampiamente a definire il suo contenuto. Essa si inserisce in un ampio spettro di iniziative europee di protezione dei consumatori quali, recentemente, il New Deal per i consumatori (2018), il Green Deal e il Piano d'azione per l'economia circolare (2019-2020). L'Agenda illustra anche il modo di garantire una maggiore tutela dei consumatori durante e dopo la pandemia di COVID-19.

Più in particolare, il documento presenta la politica dei

Spetta agli Stati la responsabilità di far rispettare i diritti dei consumatori, la Commissione europea ha svolto da sempre un ruolo fondamentale di coordinamento e sostegno, anche attraverso la rete di cooperazione per la tutela dei consumatori.

L'Agenda dei consumatori si inserisce fra queste importanti iniziative. Secondo le dichiarazioni di

consumatori dell'Unione Europea fino al 2025, incentrata soprattutto sulla transizione verde, sulla trasformazione digitale, sulle esigenze specifiche di determinati gruppi di consumatori, che possono essere particolarmente vulnerabili e necessitare di garanzie specifiche, e sulla cooperazione internazionale in un mondo globalizzato.

Con riferimento alla transizione verde, poi, l'Europa intende garantire che i consumatori abbiano a disposizione sul mercato dell'Unione prodotti sostenibili e dispongano di informazioni migliori per poter operare una scelta consapevole. Inoltre, saranno presentate diverse proposte intese a fornire ai consumatori informazioni corrette sulla sostenibilità dei prodotti e a combattere così le pratiche di "greenwashing".

La Commissione incentiverà la riparazione e favorirà i prodotti più sostenibili e "circolari". Anche le imprese svolgeranno un ruolo fondamentale nella transizione verde e gli organi europei si impegnano a collaborare con gli operatori economici a favore di un consumo sostenibile.

La trasformazione digitale, infine, ha comportato un mutamento

radicale nella vita dei consumatori, creando molte opportunità, ma determinando anche nuove e complesse problematiche.

Così per le pratiche commerciali online, che violano il diritto all'informazione dei consumatori, abusano delle loro inclinazioni comportamentali o alterano i loro processi decisionali. Di qui la necessità di riesaminare, tra l'altro, la direttive relative alla sicurezza dei prodotti, sul credito al consumo e sulla commercializzazione dei servizi finanziari.

Bisogna a questo punto sperare che tutte queste misure a favore dei consumatori siano effettivamente rivolte alla tutela della sicurezza e della salute delle persone, e non invece soltanto a potenziare il mercato concorrenziale di stampo neoliberale. Specie nella situazione difficile che l'Europa e il mondo intero sta vivendo a seguito della pandemia, è ancora più necessaria una cooperazione e uno sforzo comune per contrastare efficacemente la crisi economica e soccorrere le persone più bisognose.



Pandemia e diritto

LIBERTÀ, CONTRATTI E MERCATO



Articolo di
Michaela Giorgianni

Le discussioni intorno alla crisi del sistema, a quella del mercato o del contratto rappresentano altrettanti modi di rispondere alle esigenze della società.

La pandemia è stata spesso raffrontata alla «guerra» e il primo quarto del nuovo secolo è stato paragonato al secolo breve. Ma è stato anche osservato che la guerra differisce dallo «stato di emergenza» dove gli interessi dell'individuo e della comunità possono anche configurare (A.M. Benedetti), le libertà fondamentali possono essere in contrasto con il diritto alla vita e alla salute. Di qui la necessità di conciliare libertà e solidarietà per ricercare un possibile equilibrio fra il bene individuale e il bene comune, suscitando preoccupazioni e creando incomprensioni sui rapporti fra lo Stato di diritto e lo stato di emergenza. Per far fronte all'emergenza sanitaria, sono stati così adattati o forse trasformati l'equilibrio tra i poteri dello Stato e la relazione fra lo Stato e i cittadini, portando alla sospensione temporanea di fonda-





mentali diritti e alla creazione di inevitabili contrasti fra il diritto alla salute e il sistema economico.

In questa situazione di crisi globale e in questo stato di emergenza universalmente e ufficialmente dichiarato, una delle questioni maggiormente dibattute è stata proprio quella di verificare l'impatto dell'emergenza sanitaria, economica e sociale sul diritto e anche, e più in particolare, sulle regole dei rapporti obbligatori, quando la pandemia ha necessitato severe limitazioni dei contatti sociali con ripercussioni gravi sul sistema economico, ma anche sulla dimensione giuridica relazionale e sugli inadempimenti emergenziali.

Di fronte alle gravi conseguenze economiche della pandemia, è stato osservato che in linea generale le soluzioni per una ripresa

possono seguire diverse strade, a seconda che si appoggi «un solidarismo paternalistico ostile e sospettoso nei confronti del mercato», che interviene «in chiave redistributiva», o piuttosto si guardi «con piena fiducia al mercato (e a un contratto saldamente ancorato al mercato) quale principale strumento di progressivo avanzamento tanto economico quanto sociale, tanto dell'individuo quanto della collettività» (Grondona). D'altra parte, non saremmo di fronte a un «vizio del contratto», ma a un «vizio del mercato»; e «non essendo un problema di crisi del contratto ma di crisi dell'impresa, si debba affrontarlo con gli strumenti del diritto della crisi d'impresa e non con gli strumenti del diritto dei contratti» (Gentili). Ma, anziché contrapporre la crisi del contratto e la crisi del mercato, proprio perché il contratto è uno strumento del mercato,

si può anche sostenere una crisi, tutt'altro che latente, del contratto nel mercato.

In realtà, il sistema era già in bilico per vicende altre rispetto alla pandemia, per lo sviluppo tecnologico, la crisi finanziaria ed ecologica. Una crisi di sistema già esistente, dovuta a un sistema di impronta neoliberale che l'emergenza sanitaria non ha fatto altro che mettere in evidenza con tutte le sue conseguenze. In questo modo tutte le sue parti sono state messe in discussione e si è sentito il bisogno di un ripensamento generale, a partire da un nuovo contratto sociale (Shafik) e da un cambiamento del diritto e dei rapporti contrattuali in direzione maggiormente o diversamente solidaristica (Mattei) per ritrovare quel senso, ormai perduto da tempo, di appartenenza a una comunità.

Pandemia e diritto

LA SORTE DEI CONTRATTI IN TEMPI DI PANDEMIA. SOSPENDERE, RISOLVERE O RINEGOZIARE?



Articolo di
Michaela Giorgianni

In attesa di un intervento riformatore del legislatore, lo stato dei contraenti naviga nell'incertezza totale.



Nell'ombra di un'Europa già «martoriata da decenni di ortodossia neoliberale», anche se a volte sembra volere «cambiare rotta» (Somma), si sono mossi i singoli Stati per fronteggiare l'emergenza sanitaria e la nuova crisi economica.

Nell'ambito del diritto la scelta degli strumenti da impiegare ha riguardato i provvedimenti emergenziali, la proposta di una riforma, più o meno generale, del dir-

itto dei contratti, l'interpretazione del diritto e/o la rimessione all'autonomia delle parti delle sorti dei contratti.

C'è chi ha voluto sottolineare come tutti i formanti del diritto debbano intervenire e contribuire a risolvere le questioni sorte con la pandemia. In particolare, non si può ricorrere «*soltanto* alla legislazione», ma è necessario un «*diritto dell'emergenza*» o un «*diritto nell'emergenza*» che tenga conto di

«ogni componente chiamata a reagire alla situazione eccezionale», quindi anche la giurisprudenza e i consociati (Di Marzio). D'altra parte, nel valutare lo stato del sistema, molti hanno avuto timore, e a ragione, che lo stato di emergenza sanitaria fornisse il pretesto per creare uno stato di eccezione, quando l'eccezione non riguarda più misure straordinarie e provvisorie, ma diventa la regola, cancellando in questo modo i confini fra democrazia e assolutismo (Agamben).



Per far fronte alle circostanze eccezionali che si sono battute sui rapporti contrattuali, in corso e futuri, i diversi formanti del diritto hanno così tentato di trovare prontamente una qualche nuova soluzione o hanno riproposto vecchie idee, optando soprattutto per la sospensione di prestazioni temporaneamente impossibili e la rinegoziazione di quelle divenute eccessivamente onerose. Si è criticato, però, che il nostro paese, a differenza di altre esperienze giuridiche, sia intervenuto in modo insufficiente, volendosi affidare allo «strumento normativo privilegiato dal Governo», vale a dire i Decreti del Presidente del Consiglio o dei Ministeri competenti, che non possono incidere però sui contratti disciplinati dal codice civile e dalle altre leggi.

La situazione sarebbe stata inoltre aggravata dalla circostanza che l'Italia, rispetto ad altre esperienze europee, come la Francia e la Germania, non ha ancora provveduto a riformare il diritto dei contratti e per questo è ancora priva di disposizioni generali sull'adeguamento del contenuto contrattuale alle sopravvenienze imprevedibili (Gambaro).

Sono insufficienti le regole rispetto alla sospensione degli effetti di un contratto di fronte a circostanze esterne imprevedibili ed eccezionali.

Al pari, in caso di sopravvenienze che rendono la prestazione impossibile o eccessivamente onerosa, anche se temporaneamente, le parti non sono tenute a rinegoziare il contratto.

Già nel 2019 è stata invece proposta una riforma in tal senso con il Disegno di legge, presentato dall'allora Presidente del Consiglio dei ministri (Conte) di concerto con il Ministro della giustizia (Bonafede), comunicato alla Presidenza il 19 marzo 2019 (Delega al Governo per la revisione del codice civile. (n. 1151)).

Il Disegno di legge, nell'ampiezza e varietà dei suoi contenuti, reca la delega al Governo per una riforma del codice civile anche per la parte relativa al diritto delle obbligazioni e dei contratti.

Forse la pandemia avrà un effetto acceleratore per una riforma del diritto privato anche in Italia?

Riflessioni all'indomani della scomparsa della regina più longeva del Regno Unito: ecco cosa permette alla monarchia di sopravvivere

ELISABETTA II E IL SENSO DELLA MONARCHIA INGLESE

*Perché una delle più importanti nazioni del mondo non è una repubblica?
Perché Dio deve salvare la Regina?*

Nell'ombra di un'Europa già «martoriata da decenni di ortodossia neoliberale», anche se a volte sembra volere «cambiare rotta» (Somma), si sono mossi i singoli Stati per fronteggiare l'emergenza sanitaria e la nuova crisi economica.

Nell'ambito del diritto la scelta degli strumenti da impiegare ha riguardato i provvedimenti emergenziali, la proposta di una riforma, più o meno generale, del diritto dei contratti, l'interpretazione del diritto e/o la rimessione all'autonomia delle parti delle sorti dei contratti.

C'è chi ha voluto sottolineare come tutti i formanti del diritto debbano intervenire e contribuire a risolvere le questioni sorte con la pandemia. In particolare, non si può ricorrere «soltanto alla legislazione», ma è necessario un «diritto dell'emergenza» o un «diritto nell'emergenza» che tenga conto di «ogni componente chiamata a reagire alla situazione eccezio-

nale», quindi anche la giurisprudenza e i consociati (Di Marzio). D'altra parte, nel valutare lo stato del sistema, molti hanno avuto timore, e a ragione, che lo stato di emergenza sanitaria fornisse il pretesto per creare uno stato di eccezione, quando l'eccezione non riguarda più misure straordinarie e provvisorie, ma diventa la regola, cancellando in questo modo i con-

fini fra democrazia e assolutismo (Agamben).

Per far fronte alle circostanze eccezionali che si sono battute sui rapporti contrattuali, in corso e futuri, i diversi formanti del diritto hanno così tentato di trovare prontamente una qualche nuova soluzione o hanno riproposto vecchie idee, optando soprattutto





per la sospensione di prestazioni temporaneamente impossibili e la rinegoziazione di quelle divenute eccessivamente onerose. Si è criticato, però, che il nostro paese, a differenza di altre esperienze giuridiche, sia intervenuto in modo insufficiente, volendosi affidare allo «strumento normativo privilegiato dal Governo», vale a dire i Decreti del Presidente del Consiglio o dei Ministeri competenti, che non possono incidere però sui contratti disciplinati dal codice civile e dalle altre leggi.

La situazione sarebbe stata inoltre aggravata dalla circostanza che l'Italia, rispetto ad altre esperienze europee, come la Francia e la Germania, non ha ancora provveduto a riformare il diritto dei contratti e per questo è ancora priva di disposizioni generali sull'adeguamento del contenuto contrattuale alle sopravvenienze imprevedibili (Gambaro).

Sono insufficienti le regole rispetto alla sospensione degli effetti di un contratto di fronte a cir-

costanze esterne imprevedibili ed eccezionali.

Al pari, in caso di sopravvenienze che rendono la prestazione impossibile o eccessivamente onerosa, anche se temporaneamente, le parti non sono tenute a rinegoziare il contratto.

Già nel 2019 è stata invece proposta una riforma in tal senso con il Disegno di legge, presentato dall'allora Presidente del Consiglio dei ministri (Conte) di concerto con il Ministro della giustizia (Bonafede), comunicato alla Presidenza il 19 marzo 2019 (Delega al Governo per la revisione del codice civile. (n. 1151)).

Il Disegno di legge, nell'ampiezza e varietà dei suoi contenuti, reca la delega al Governo per una riforma del codice civile anche per la parte relativa al diritto delle obbligazioni e dei contratti.

Forse la pandemia avrà un effetto acceleratore per una riforma del diritto privato anche in Italia?



Articolo di

Cecilia Alfier

Cecilia Alfier è nata a Piove di Sacco, provincia di Padova, il 27 marzo 1993. Dopo la maturità scientifica, si è laureata in Lettere Moderne e in Scienze Storiche. La sua tesi magistrale dal titolo "L'incubo di Putin: Anna Politkovskaja, voce libera" è stata pubblicata a maggio 2022. Dopo il diploma alla Scuola Holden di Torino, Cecilia è rimasta a vivere a Settimo Torinese. Ora fa parte del team di Protos Edizioni, anche con un romanzo di prossima uscita, e scrive per alcuni blog e testate online.

L'appuntamento fisso del sabato a Piazza Galatasaray

TURCHIA, LE MADRI DEL SABATO CONTRO TUTTO E TUTTI PER GIUSTIZIA E CAMBIAMENTO

Nonostante le continue repressioni del governo, non si ferma il desiderio di verità di migliaia di turchi che hanno perso un proprio caro in veglia di polizia. L'appello di Amnesty International: «Assicuriamoci che non siano messe a tacere»

Sabato. Mezzogiorno e mezza. Piazza Galatasaray, Istanbul. È un appuntamento fisso, non c'è bisogno di mettersi d'accordo. Ogni sabato, dopo mezzodì, migliaia di persone si radunano chiedendo giustizia e verità per i loro cari scomparsi mentre erano sotto la custodia delle forze dell'ordine. Sono conosciute come *Cumartesi Anneleri*, le "Madri del sabato".

Tutto ebbe inizio negli anni Novanta, un periodo buio della storia turca, quando le forze dell'ordine erano impegnate nella repressione dei rivoluzionari – di maggioranza curda – e di coloro che li sostenevano e aiutavano. Secondo quanto riportato dall'Associazione per i Diritti Umani turca, *İnsan Hakları Derneği* (IHD), fra il 1992 e il 1996 nella parte orientale del Paese si contarono circa 792 vittime, chi

scomparso e chi ucciso. Il primo raduno delle Madri del sabato si tenne il 27 maggio 1995 sotto la spinta di Emine Ocak, madre di Hasan Ocak, un rivoluzionario comunista. Il 21 marzo di quell'anno l'uomo uscì di casa, ma non fece mai ritorno. Dopo 57 giorni di ricerche, la famiglia scoprì, quasi per caso, che Hasan era morto. Il suo corpo riportava segni evidenti di violenza. Da quel giorno Emine, supportata da altre donne, cominciò la sua lotta per la verità.

Comprendendo la potenza del fenomeno, il governo turco decise di correre ai ripari e nel marzo del 1999 la polizia fece irruzione a un raduno. La reazione violenta delle forze dell'ordine costrinse le Madri del sabato a sospendere le proteste per dieci anni. Dal 2009 niente è più riuscito a fermare i manifestanti. Al contrario, il movimento divenne sempre più popo-

lare nel Paese, fino ad arrivare a registrare migliaia di partecipazioni durante i sit-in.

Il 5 febbraio 2011, Erdogan – all’epoca primo ministro – incontrò personalmente dodici attiviste nel suo ufficio. Alla richiesta di istituire una commissione indipendente che indagasse sulle sparizioni degli anni Novanta, promise loro che avrebbe fatto il possibile per rendere giustizia al loro dolore, anche se non sarebbe stato facile. Tuttavia, la promessa non fu mantenuta.

Il 25 agosto 2018, in occasione del 700esimo raduno, il governo – presieduto dallo stesso Erdogan – annunciò il divieto di riunirsi in piazza Galatasaray. Ancora una volta, la polizia intervenne a viva forza. Alle percosse si aggiunsero gas lacrimogeni, proiettili di gomma e cannoni d’acqua. 47 persone furono arrestate con l’accusa di essersi opposte alle regole. Fra queste anche Emine Ocak, ottantaduenne, e la figlia Maside. Gli attivisti non si arresero davanti all’opposizione del governo, al contrario, spostarono semplicemente il punto di raccolta dalla piazza alla filiale di Istanbul dell’IHD. Neanche la pandemia ha arrestato il movimento e nei mesi di lockdown la lotta per la giustizia si è portata avanti sui social media. Fra post, messaggi e foto si chiede un cambiamento del Codice penale turco che impedisce indagini approfondite sugli omicidi politici. Quello che la gente si auspica, inoltre, è una demilitarizzazione nel Paese, poiché è considerata una delle cause dell’aumento della repressione.

A proposito di violenza, lo scorso giugno, le forze dell’ordine sono intervenute durante il 900esimo incontro, arrestando 16

persone. Dopo l’accaduto, Amnesty International si è attivata chiedendo di assicurare lo svolgimento



pacifico delle veglie e invitando le persone di tutto il mondo a firmare e ratificare la Convenzione internazionale per la protezione di tutte le persone dalle sparizioni forzate. Nel comunicato stampa si legge:

«Secondo il Truth Justice Memory Center (Hafiza Merkezi), la Turchia è stata dichiarata colpevole di violazioni dei diritti umani in 55 ricorsi alla Corte europea dei diritti umani, riguardanti 103 persone scomparse. Delle denunce penali interne riguardanti 344 persone, solo due procedimenti giudiziari riguardanti due persone sono sfociati in condanne. [...] Il continuo e infondato divieto imposto a piazza Galatasaray impedisce alle madri e ai parenti delle persone scomparse di esercitare pacificamente i propri diritti alla libertà di espressione e di riunione, garantiti dal diritto nazionale e internazionale sui diritti umani. [...] Ci rivolgiamo a Lei [Erdogan, n.d.r.] affinché assicurati che le “Madri del sabato” non siano messe a tacere, ma che invece le loro richieste di verità, giustizia

e non ripetizione di ciò che è accaduto trovino finalmente risposta».

Secondo *Freedom House*, un’Organizzazione Non Governativa internazionale, la Turchia non sarebbe un Paese libero. Nel report *Freedom in the World*, con cui l’ONG ogni anno misura il grado di libertà civile nelle singole nazioni, allo Stato transcontinentale sono stati assegnati 32 punti su 100. Il controllo esercitato dallo Stato esercita una forte pressione psicologica sulla popolazione. Le Madri del sabato, però, hanno un obiettivo ben preciso e vogliono portarlo a termine.



Articolo di
Chiara Conca

Nata a Parma, classe 1998. Dopo essersi laureata in Scienze Internazionali e Istituzioni Europee, si trasferisce a Londra dove studia Giornalismo Internazionale. L’amore per la scrittura nasce alle elementari con il grande supporto della sua maestra. Le piace mettersi alla prova e fare esperienze sempre nuove da cui può trarre insegnamenti. Oggi è tornata in Italia e vuole rappresentare una risorsa per il suo Paese.

PARRESUD: IL BISOGNO DI “PENSARE GLOBALE E AGIRE LOCALE”

La questione meridionale si studia fin dal 1860, cercando di rispondere a questioni complesse e cercando di dare una spiegazione a quei fenomeni che hanno segnato la storia di una parte importantissima del Paese. Il divario tra le diverse regioni italiane, peraltro, esisteva già prima del 1860, vedendo le regioni del sud ancora caratterizzate dal sistema feudale (ossia quel sistema di rapporto che vigeva tra i grandi proprietari terrieri ed i loro sottoposti) mentre delle zone del centro-nord, come la pianura padana, erano già caratterizzate da terre coltivate secondo un metodo che, oggi, definiremmo capitalistico. Nelle regioni meridionali, dunque, era ancora forte la presenza della borghesia terriera e del modello economico del latifondo cerealicolo-pastorale. Si potrebbe dire, perciò, che il diverso sviluppo italiano frammentato per regioni, ha trovato la sua origine anche e soprattutto, nelle diverse scelte politiche del territorio locale di non investire sullo sviluppo capitalistico dei terreni, quanto piuttosto di ricavarne la mera rendita. Nemmeno l'unità d'Italia riuscì a migliorare le cose, visto che le riforme

Articolo di
Diletta Lorenzitto

sulle politiche doganali che prevedero l'abbattimento dei dazi doganali fino all'80%, rese le poche industrie meridionali disarmate di fronte alla concorrenza estera. Le cause dello scarso sviluppo e della difficoltà economica che toccarono il sud sono, ovviamente, molteplici e provengono anche dall'unificazione del debito pubblico, che ripartì gli oneri delle guerre piemontesi e della costruzione delle reti ferroviarie e di altre vie di comunicazione tra tutte le regioni d'Italia. I fenomeni che si susseguirono nel tempo furono molti: il brigantaggio, il caro vita, la crisi agraria del decennio 1877- 1887, la disgregazione sociale, gli scioperi agrari. Lo stesso Gramsci, in molti suoi scritti, ha posto l'attenzione sullo sviluppo ineguale che ha caratterizzato l'Italia: “L'unificazione pose in intimo contatto le due parti della penisola. L'accentramento bestiale ne confuse i bisogni e le necessità, e l'effetto fu l'emigrazione di ogni denaro liquido dal Mezzogiorno nel Settentrione per trovare maggiori e più immediati utili nell'industria, e

La situazione meridionale italiana è, ormai, un argomento inflazionato e sviscerato in tutte le sue forme: scarsa produttività, emigrazione e spopolamento, basso livello di istruzione, bassa occupazione giovanile e femminile, sono solo alcuni dei grandi temi che affliggono, principalmente, questa parte della penisola. Ma come mai il sud d'Italia fa così fatica? E, soprattutto, come mai sembra sempre più difficile uscirne?

l'emigrazione degli uomini all'estero per trovare quel lavoro che veniva a mancare nel proprio paese...”

La storia del meridione è stata, dunque, caratterizzata nel tempo, da tanti e diversificati fenomeni che, tuttavia, non sono sconnessi gli uni dagli altri, anzi, formano insieme un'unica lunga catena che ci porta ad oggi. Il sud Italia del nostro tempo si presenta, sicuramente, in modo molto diverso

rispetto a quello riportato dagli scritti di Gramsci: la percentuale di salariati nel mondo dell'agricoltura è diminuita notevolmente rispetto al passato. Il settore agricolo rappresentava un settore praticato anche da molte altre soggettività, come i piccoli proprietari terrieri e qualche grande agrario. Il capitalismo ha, invece, concentrato le grandi proprietà in poche grandi aziende, accelerando la diminuzione sempre più drammatica dei contadini piccoli e medi. La situazione economica non ha potuto non impattare la percezione collettiva del meridione che Domenico Moro, in un suo articolo ha definito "una sorta di semiperiferia rispetto al centro-nord dell'Italia".

Proprio la difficile situazione economica e lavorativa ha portato la popolazione ad emigrare. È un fenomeno attivo già dai tempi di Gramsci, appunto, il quale sottolineava nei suoi articoli l'alto tasso di emigrazione e le politiche mirate a favorirla. Si pensi all'accordo italo-belga del 23 giugno 1946: regolava lo scambio di duemila lavoratori a settimana verso il Belgio in cambio dell'importazione di carbone. Accordi di questo tipo diventarono numerosi, nel tempo, tanto che ad oggi si contano le firme con la Francia, la Cecoslovacchia, la Svezia, l'Argentina, il Lussemburgo, la Svizzera, l'Olanda, il Brasile, la Sarre, l'Australia, l'Ungheria e con la Repubblica federale tedesca. Questa serie di accordi bilaterali servì proprio per incentivare i lavoratori italiani ad emigrare e cercare fortuna all'estero, alleviando le sofferenze di un grave problema economico post seconda guerra mondiale. Più di 2/3 dei lavoratori espatriati provenivano dalle regioni del sud Italia. Oltre alla migrazione verso paesi esteri, poi, esisteva, come oggi, la migrazione verso le regioni del centro nord della penisola. Secondo un report del 2019 dell'Istat "Negli ultimi dieci anni sono stati circa 1 milione 140mila i movimenti in uscita dal Sud e dalle Isole verso il Centro-nord e circa 619mila quelli sulla rotta inversa. Il bilancio tra uscite ed entrate si è tradotto in una perdita netta

di 521mila residenti che, in termini di popolazione, equivale alla perdita di un'intera regione come la Basilicata".

La pandemia da Covid-19, poi, secondo il rapporto Svimez, ha prodotto un effetto prevedibile, non livellando al ribasso tutti i redditi bensì colpendo principalmente le categorie sociali più vulnerabili. In risposta alle grandi sfide alle quali il mezzogiorno è chiamato a rispondere, sono nati diversi progetti, tra cui anche "Resto al Sud", che sostiene la nascita e lo sviluppo di nuove attività imprenditoriali e libero professionali attraverso finanziamenti ed agevolazioni. Accanto alle iniziative politiche ed ai progetti, c'è poi l'attivismo politico locale che cerca di impattare positivamente sul territorio. Ad oggi, le realtà politiche indipendenti non sono molte, soprattutto se guidate da giovani.

Francesca Carlomagno, invece, giovane studentessa universitaria lucana, rappresenta una piccola ma promettente eccezione. Nativa di un piccolo comune della provincia di Potenza, Lauria, ha deciso di aprire un canale social, "parresud", con l'obiettivo di creare uno spazio per i giovani del territorio, nel quale trovare spunti di dibattito. "Si tratta di un luogo aperto, costruttivo ed inclusivo. Questo progetto si propone e auspica di far riscoprire ai giovani della mia terra tutte le sue potenzialità e le opportunità che ha da offrire. Spero davvero che, un giorno, la cosa pubblica sia anche di noi ragazzi e ragazze", queste le sue parole.

C'è stato un episodio in particolare che ti ha spinto ad attivarti politicamente? Non c'è stato un episodio in particolare, ad eccezione di un progetto svolto a New York all'età di 17 anni. Una piccola borsa di studio mi ha portata nel palazzo di vetro per una simulazione delle Nazioni Unite. Per la prima volta ho visto ragazzi della mia età interessarsi al mondo in cui vivevano, discutere, vestendo i panni di delegati, di questioni cruciali del-

le agende politiche internazionali. Si trattava di una condizione molto particolare: l'immobilismo e la disattenzione verso i giovani, come anche la non partecipazione. Io stessa me ne sono resa conto solo in quarto superiore. Siamo uno dei paesi più grandi della valle e non abbiamo strutture e infrastrutture che permettano la banale aggregazione o l'organizzazione di eventi. Infatti ad oggi insieme ad altri ragazzi stiamo cercando di creare un'associazione che vada a sopperire queste esigenze

Da dove viene il nome della tua pagina Instagram?

È un gioco di parole che unisce la parola "parresia" alla parola "sud". La prima esprime il diritto ed il dovere di dire la verità, nel nostro caso, sul mio territorio di appartenenza: la Basilicata. La pretesa era quella di avere una visione lucida e quanto più vera possibile di come venissero trattati alcuni temi e di come, molte volte, il dibattito pubblico non riguardasse mai noi giovani.

Qual è stata la risposta dei giovani di Lauria al tuo attivismo?

Attraverso il Friday for Future abbiamo portato veramente tanta gente in piazza, è stato il primo grande sciopero fatto a Lauria che ha portato ragazzi provenienti anche dai paesi limitrofi a partecipare. Purtroppo il covid ha reso difficile riscendere in piazza, manifestare, creare momenti di dibattito. Con alcune scuole, lo scorso anno, abbiamo organizzato delle assemblee che, però, per la sicurezza di tutti e tutte, si sono svolte da remoto. Vedere uno schermo nero è stato abbastanza aberrante. Il riscontro, tuttavia, è stato ed è positivo ma bisogna essere molto presenti e lavorare soprattutto d'estate, perché la maggior parte dei miei coetanei è fuori sede.

Credi che il tuo essere donna abbia avuto un ruolo nella tua attività? Se sì, ha avuto un impatto positivo o negativo?

Credo che il mio essere donna sia un

aspetto positivo. Nei diversi progetti sulle politiche giovanili spesso, al sud, partecipano più ragazzi che ragazze. È molto forte la presenza di giovani incravattati, mentre le ragazze vivono ancora, purtroppo, nei retaggi culturali che le porta a non esporsi o a restare dentro confini ben precisi. Io ho iniziato perché avevo voglia di fare e di scoprire cosa c'era oltre: a 16 anni, sono partita da sola per una vacanza studio di un mese contro il pregiudizio di tutti coloro che pensavano che una ragazza, da sola, a Londra, non sarebbe potuta andare. L'anno successivo, invece, sono tornata per un progetto di volontariato di tre mesi in una comunità algerina. Per me, essere donna, non è mai stato un punto di debolezza o un impedimento, anche grazie alla mia famiglia. Tuttavia, credo che una donna debba, comunque, lavorare il doppio per essere ascoltata o per poter produrre un impatto. L'essere donna, in definitiva, ha sicuramente avuto un ruolo determinante.

Quanto senti che la politica sia realmente presente sul tuo territorio? Cosa pensi che potrebbe, eventualmente, avvicinarla di più alle persone?

La politica è molto presente sul mio territorio, abbiamo un passato pesante che, ancora oggi, sembra essere in grado di lasciare la sua eredità. Ovviamente, aspettiamo la prossima tornata elettorale per scoprire se Lauria riuscirà a sedersi in parlamento. Nonostante la presenza, però, la politica viene avvertita come distante dai giovani. Nel mio territorio, io l'ho sempre percepita piena di arrivismo e qualunquismo. Io dimostra la qualità dei servizi offerti ed il bisogno di ricorrere ad una sanità privata. Entrare in un ospedale pubblico significa, molto spesso, non uscirne. È una politica che, dal Mancinismo, ha smesso di investire nei collegamenti tra le regioni del sud, bloccando e isolando, di fatto, la Basilicata. Matera capitale della cultura non ha dato i risultati sperati, da questo punto di vista. Al contrario, invece, ha solo favorito ed incrementato il turi-

smo in Puglia. La Basilicata è l'unica regione d'Italia in cui il capoluogo non è servito dal treno. La politica, per avvicinarsi di nuovo alle persone, deve ritornare ad essere la politica del fare e non la politica dell'affare. Bisogna ritornare a parlare di temi, discutere, creare ed investire sulle nuove risorse e professioni. Le campagne elettorali su tiktok non servono a nessuno. Quello che vorremmo fare, ad oggi, è creare un'organizzazione che faccia da contenitore delle giovani menti del territorio che vogliono investire e credere che la Basilicata può, e deve, essere un posto per giovani.

Di cosa ha bisogno, secondo te, il sud d'Italia?

Secondo me il sud ha bisogno di più donne attive che non debbano essere messe davanti al trade off "carriera o famiglia", perché si possono fare entrambe le cose, sconfiggendo il tradizionalismo meridionale. La battaglia, a Lauria, è anche quella di riuscire, nella prossima legislatura, ad eleggere la prima sindaca donna perché è inaccettabile che, nel comune più grande dell'area, le donne non facciano politica o siano sempre relegate a ruoli minori o marginali. Attualmente mi sto dedicando a diversi progetti Erasmus+ finanziati dalla commissione europea che permettono di viaggiare in Europa, incontrando ragazzi di tutti i paesi che discutono temi cruciali per il domani. Recentemente ho partecipato ad alcuni incontri sul fenomeno dei NEET, sui diritti della comunità LGBTQI+, sull'empowerment femminile e sulle politiche giovanili, con un focus specifico sulla Campania. La mia chiave di volta dopo queste esperienze è: "Pensare globale, agire locale". Un giorno vorrei regalare alla Basilicata, a Lauria e a tutti i giovani, quello che ho imparato affinché non si debba più solamente fare la valigia per essere felici ma si riesca, finalmente, a dire che anche la Basilicata è una terra per giovani.

Al momento, il meridione non è certamente un posto per giovani. Lo

dimostrano i dati sull'occupazione giovanile: dalla crisi del 2008 ad oggi, nel sud Italia non c'è stata nessuna reale ripresa. La media europea di occupazione giovanile si aggira attorno al 60%, in Italia arriva al 41% e, nel sud, è ferma al 29,5% (meno 6,3 punti rispetto al 2008 e ben 30 punti in meno rispetto alla media europea) mentre, nel centro-nord, si arriva al 49%. Quindi, ne segue che, al sud, meno di un giovane under 35 su tre riesce a trovare lavoro. Da qui nasce la necessità, per tantissimi ragazzi e ragazze di emigrare per non accontentarsi, nella migliore delle ipotesi, di un impiego in nero e sottopagato.

La sfida di oggi riguarda anche l'impiego delle risorse del PNRR, ossia del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza predisposto per fronteggiare i disagi e le difficoltà derivanti dalla pandemia da covid-19. Nel rapporto SVIMEZ 2022, si legge che "Se gli enti locali del Mezzogiorno non dovessero invertire il trend e rendere più efficiente la macchina burocratica avrebbero dei tempi estremamente stretti per portare a conclusione le opere nel rispetto del termine ultimo di rendicontazione fissato per il 2026". Un problema che si somma a quelli legati all'andamento dell'economia: recupero più lento della crescita, occupazione già in linea con i livelli del 2019 ma molto più precaria, consumi in caduta libera e inflazione più alta della media del Paese: il Mezzogiorno esce a fatica dalla crisi innescata dal Covid-19 e soffre più del Nord e del Centro gli effetti del caro-prezzi e della guerra in Ucraina. Secondo la Svimez a fronte di una crescita media del Pil del 3,4 per cento nel 2022, quello Mezzogiorno aumenterà solo del 2,8% a fronte del 3,4% del Nord-Ovest e del 4,7% del Nord-Est, ma in linea con il Centro. E nel 2023 andrà anche peggio, con una media dell'1,5% il Pil del Mezzogiorno non arriverà neanche all'1%, contro l'1,9% del Nord-Ovest e l'1,4% del Nord-Est e questa volta un buon recupero del Centro, che si attesterà all'1,7%. Il divario permane anche nel 2024. Le imprese del Mezzogiorno,

spiega la Svimez, sono più esposte delle altre nel resto del Paese allo shock Ucraina ed agli aumenti dei costi dell'energia.

“Il clima di incertezza maturato sulla scena globale dopo i tragici eventi dell'invasione russa dell'Ucraina non ha riscontri in epoche recenti. Il nuovo shock ha cambiato il segno delle dinamiche in corso: rallentamento della ripresa globale; comparsa di nuove emergenze sociali, nuovi rischi di continuità economica per le imprese; indeterminatezza delle conseguenze di medio termine dei due “cigni neri” della pandemia e della guerra, la cui comparsa a distanza così ravvicinata rappresenta di per sé un fatto del tutto inedito. In un contesto di policy anch'esso in evoluzione per l'avvio della fase di rientro dalle politiche di bilancio e monetarie espansive”.

Le previsioni SVIMEZ 2022-2024 scontano il clima di incertezza generato dal nuovo inatteso shock e l'effetto di freno esercitato dalle tensioni sui prezzi su consumi e investimenti. Assumendo che l'inflazione a livello di Paese raggiunga il suo picco nel 2022 (7,7%) per poi rientrare gradualmente (4,2% nel 2023; 2,2% nel 2024), nel 2022 il PIL italiano dovrebbe crescere del 3,4%, in maniera più accentuata al Centro-Nord (3,6%) rispetto al Sud (2,8%), nel biennio 2023-2024, in un contesto di drastica riduzione del ritmo di crescita nazionale (+1,5% nel 2023; +1,8% nel 2024), il differenziale Nord/Sud dovrebbe attestarsi su 0,8 punti percentuali nel 2023 e 0,6 nel 2024.

Il Sud recupera nel biennio 2021-22 lo shock della pandemia ma il livello del PIL rimane ancora circa 11 punti al di sotto dei livelli del 2007 (-1,3 punti percentuali il Centro-Nord). Sul PNRR, il rapporto afferma che “Nel Mezzogiorno l'”effetto PNRR” e quello “ecobonus 110%” sostengono gli investimenti in costruzioni. Gli investimenti “produttivi” seguono invece una

dinamica regolarmente meno sostenuta che nel resto del Paese per la comple-



mentarietà meno matura tra investimenti pubblici e privati; pesano degli effetti di spillover territoriali di offerta (appalti pubblici che favoriscono le imprese del Centro-Nord). Nel Centro-Nord gli investimenti seguono una dinamica più bilanciata tra le due componenti”. Si afferma poi che le piccole e le medie imprese pagano l'energia anche di più rispetto al centro-nord: “Al Sud sono più diffuse le imprese di piccola dimensione, caratterizzate da costi di approvvigionamento energetico strutturalmente più elevati, sia nell'industria che nei servizi. Nell'ultimo quinquennio disponibile, per 100 milioni di euro di valore aggiunto industriale realizzato al Centro-Nord mediamente si sono consumati circa 35 GWh, mentre al Sud la stessa misura si è attestata intorno ai 50 GWh, circa il 42% in più (11,5 GWh contro 10,8 nel caso dei servizi)”. Lo stesso discorso vale anche per i trasporti, più difficili al sud, impattando sui costi e sulle spese delle PMI: “Ad alimentare i rischi di una maggiore esposizione del tessuto produttivo del Mezzogiorno al rialzo dei prezzi dei prodotti energetici contribuisce anche il maggior peso dei costi di trasporto nei bilanci delle aziende meridionali. La maggiore distanza delle imprese meridionali dai principali mercati di sbocco e approvvigionamento delle merci rappresenta un canale indiretto attraverso il quale

si scaricherebbero i maggiori costi dei prodotti energetici. I km medi percorsi dai beni e servizi acquistati dalle imprese distrettuali del Sud (pesati sugli importi delle transazioni) sono oltre il doppio rispetto a qualsiasi altra area del Paese.

Questi due fattori strutturali (maggiori costi di energia e trasporti) spiegano la maggiore esposizione del sistema produttivo del Mezzogiorno allo shock Ucraina. Si stima che uno shock simmetrico sui prezzi dell'energia elettrica che ne aumenti il costo del 10%, a parità di condizioni, determini al Sud una contrazione dei margini dell'industria di circa 7 volte superiore a quella osservata nel resto d'Italia, rischiando di compromettere la sostenibilità dei processi produttivi, con possibili conseguenze sul mantenimento dei livelli occupazionali”. Nel Mezzogiorno, peraltro, i livelli di spesa pubblica pro-capite sono più bassi che nel resto del Paese e negli anni duemila hanno mostrato un'evoluzione decisamente meno favorevole: dal 2008 al 2018 si è registrata una caduta dell'8,6% nel Mezzogiorno contro un aumento dell'1,4% nel Centro Nord. Le regioni del Mezzogiorno presentano un valore di spesa media pro capite al netto degli interessi inferiore di circa 4.000 euro se consideriamo il settore pubblico allargato e di circa 2.700 euro se ci riferiamo alla sola Pubblica Amministrazione. Alla luce di tutti i dati analizzati e raccolti, la situazione attuale resta difficile e richiede delle misure politiche localizzate ed imminenti.

Nel frattempo, i giovani e le giovani continueranno ad emigrare, cercando una vita migliore, con nuove prospettive, possibilità e in un territorio che li possa accogliere. Tuttavia, resta la speranza di vedere tanti sogni, come quelli di Francesca, realizzarsi, un giorno. Nell'attesa di tempi migliori, per aspera ad astra.

Sui diritti di detenuti e operatori poche proposte e nessuna concretezza

ELEZIONI 2022: IL CARCERE RESTA INDIETRO

I programmi elettorali sono vaghi e non parlano di coperture, si rischia un'altra legislatura senza interventi sul settore penitenziario

Scandita dalla crisi di Governo di mezza estate, e Shakespeare ci perdonerà il gioco di parole, la vita politica italiana di questo 2022 si è trovata di colpo dirottata verso la strada delle elezioni anticipate e della campagna elettorale. Dopo esperienze di governo variegata come quelle che si sono susseguite in questa legislatura i partiti sono tornati alle divisioni ideologiche più rigide, lavorando su programmi elettorali che marcassero le differenze e conquistassero l'elettorato. Tra lavoro, scuola, sanità, interni ed esteri, economia e fisco, tutte le formazioni politiche hanno provato a dare il meglio di sé, ma ad un'attenta lettura si nota subito una certa mancanza di iniziative serie per il sistema carcerario. Eppure sì che l'argomento è attuale e delicato, a maggior ragione dopo i dati sui suicidi nelle carceri, sempre più spaventosi. Purtroppo, nel paese di Beccaria, ancora troppo spesso si tende a voler dividere dentro e fuori, buoni e cattivi, pensando che la dignità e i diritti di chi viene condannato per

qualche reato siano lussi immeritati. "Vanno sbattuti dentro e buttata la chiave" è il pensiero comune sui detenuti, a prescindere dalle pene, dai crimini commessi o dalla eventualità che dietro alla condanna possa esserci un errore. Non importa cosa tu stia pagando, è importante che lo paghi perdendo la tua umanità prima che la tua libertà. Il rapporto della società civile col tema delle carceri è ben lontano dal definirsi pacifico, basta guardare i commenti social sotto agli articoli che trattano l'argomento. Se spesso sono i comportamenti comuni a guidare i cambiamenti prima che intervenga la politica a normarli pare chiaro che, in questo caso, sarà necessario fare il contrario; parlamento e governo dovranno intervenire per garantire sicurezza e diritti veri all'interno degli istituti penitenziari, aiutando anche la comunità sociale a superare gli stigmi e comprendere quale sia il vero valore del sistema penale, al di là di un semplicistico separare giusti e sbagliati. Ma c'è davvero questa disponibilità a tracciare la strada del cambiamento da parte della politica? A guar-

dare i programmi elettorali 2022 viene da pensare di no, purtroppo. In realtà non è tanto il termine "carceri" ad essere assente; ciò che manca è la serietà e la specificità delle proposte in materia. Sembra procedersi più per frasi fatte che per punti che siano una base di partenza per una legislazione nuova e puntuale sul tema. Per esempio il Partito Democratico, e come lui anche Alleanza Verdi-Sinistra e Azione, puntano molto sulla valorizzazione delle misure alternative alla detenzione, soluzione proposta anche dal Ministro Cartabia nei mesi scorsi, ma non c'è un'effettiva spiegazione del come arrivare all'obiettivo. Mancano i dettagli pratici sul come trasformare il nostro sistema penale in questa direzione, eppure non si tratterebbe di una modifica da poco. Il centrodestra, nei punti programmatici dedicati alla questione, preferisce orientarsi sul rispetto e la tutela di chi nelle carceri lavora, a partire dagli agenti della Polizia Penitenziaria. Tutele che



comunque non possono prescindere da interventi strutturali tanto sugli edifici quanto sulla organizzazione delle carceri, perché, come per qualsiasi altro impiego, anche il lavoro degli operatori carcerari è ampiamente influenzato dai luoghi e dal clima che vi si respira. Si rischia di trovarsi davanti al classico cane che si morde la coda; più personale nelle carceri che diventa un maggior numero di persone che ne soffre gli aspetti più disumanizzanti. Ad interessarsi dei detenuti nello specifico sono invece i programmi di Più Europa e del Movimento 5 Stelle. Nel secondo caso, in particolare, si propongono percorsi che possano aiutare la rieducazione e risocializzazione dei detenuti, nell'ottica di favorirne il rientro in società alla fine della pena, mentre il partito di Emma Bonino guarda alle condizioni di vita nelle carceri, attingendo alla sensibilità del tema che storicamente appartiene al Partito Radicale. Tuttavia, per quante belle parole si possano scrivere sul tema nei programmi, si sente forte l'assenza di concretezza. In primo luogo per come l'argomento

è passato in cavalleria durante comizi e dibattiti, che si sono concentrati su energia e bollette, ma soprattutto per la carenza di informazioni sul come reperire i fondi per le misure proposte. Non è sufficiente segnare punti in programma per far contento qualcuno e fingere di aver interesse a legiferare sul tema giusto per dare un contentino a chi si occupa della materia, quasi con l'unico scopo di non figurare come indifferenti. In una situazione interna e internazionale molto complessa, con il post pandemia e la guerra in Ucraina che hanno cambiato profondamente le priorità politiche ed economiche, si rischia che la nuova legislatura lasci indietro ancora una volta la materia carceraria, dimenticandosi di chi vive gli istituti penitenziari da detenuto o da operatore fino al prossimo suicidio o alla prossima rivolta, per poi esprimere vuote parole di cordoglio e tornare a ignorare i problemi. La maturità umana e sociale di un paese dipende anche da come tratta detenuti e condannati, e l'Italia deve decidersi finalmente a crescere.



Articolo di
Francesca Romana Moretti

Nata a Torino ma residente a Roma dal 2015, dove studia giurisprudenza e si forma costantemente con corsi di giornalismo e di scrittura.

Lettrice incallita, autrice sempre alla ricerca di nuove storie da raccontare, sia per cronaca che per narrativa, trova incipit e stimoli in qualsiasi cosa.

Appassionata di storia e politica sogna di far convogliare tutte le sue passioni in un mestiere.

Il carcere è stato definito il «grande assente» della campagna elettorale

IL CIMITERO DEI VIVI: L'EMERGENZA INARRESTABILE DEI SUICIDI NELLE CARCERI ITALIANE

Il raffronto tra i dati forniti dal Garante nazionale dei diritti dei detenuti nella *Relazione al Parlamento 2022* e quelli forniti dall'Associazione Antigone Onlus nel suo *Dossier sui suicidi in carcere* nel 2022 restituisce un quadro impietoso del fenomeno suicidario nelle carceri italiane. L'*Appendice* alla *Relazione*, nel suo "Focus suicidi" relativo al 2021, riporta un numero di casi pari a 59, di cui ben 13 erano persone in attesa del primo grado di giudizio. Il *Dossier* d'altro canto, documenta un'accelerazione: con 59 casi di suicidio accertati in riferimento ai primi otto mesi del 2022 è stato raggiunto con largo anticipo il totale dei casi del 2021. Trentaquattro di essi riguardavano peraltro detenuti sottoposti a misura cautelare. Ai suicidi devono aggiungersi anche i 1.078 tentativi sventati nel corso del 2022. Tali

L'estate appena trascorsa ha registrato un drammatico aumento dei casi di suicidio nelle carceri italiane fino a raggiungere il triste record di 15 suicidi nel solo mese di agosto. Nonostante l'emanazione di norme specifiche per la prevenzione del suicidio nelle carceri a tutti i livelli dell'ordinamento nazionale ed anche sovranazionale ci troviamo ad affrontare numeri e dati sconcertanti

tentativi concorrono a tratteggiare i contorni di un fallimento conclamato che non accenna a migliorare tenuto conto che nel 2021 il c.d. Tasso di incidenza è stato in linea con la crescita registrata nei quattro anni precedenti, e che attualmente il numero dei suicidi che avvengono in carcere è 16 volte più alto rispetto alla società esterna. Il progresso degli studi medici e criminologici in campo penitenziario ha consentito di individuare i fattori che possono contribuire ad innalzare il rischio suicidario tra i ristretti. Essi sono stati ravvisati soprattutto nel

momento che precede e in quello che segue il passaggio in giudicato della sentenza; nella carcerazione in attesa di giudizio; nel momento che precede o segue il trasferimento da un Istituto ad un altro; nell'avvicinarsi del fine pena; nel sovraffollamento; nelle difficoltà nell'usufruire degli elementi del trattamento rieducativo e nel mancato godimento di diritti e benefici; nelle scarse possibilità di lavoro; nella sistemazione in cella singola.

Sulla base di queste conoscenze già la *Risoluzione "Standard Mi-*



nimum Rules For The Treatment Of Prisoners” adottata dall’ONU il 30 agosto 1955 poneva in evidenza la necessità di integrare il personale degli istituti penitenziari con un numero sufficiente di specialisti, psichiatri, psicologi, assistenti sociali e criminologi clinici. Anche il nostro Paese adeguandosi ha introdotto norme dirette al contrasto del suicidio nelle carceri. In particolare, la Riforma dell’Ordinamento penitenziario del 1975 ed il successivo Regolamento attuativo disciplinano istituti innovativi come il c.d. colloquio di primo ingresso per verificare la capacità individuale di affrontare lo stato di restrizione, al quale si affianca il c.d. presidio psicologico, che si rivolge agli imputati in stato di custodia cautelare ed ai detenuti ed internati provenienti dalla libertà. Con la Circolare del 30 dicembre 1987 n. 3233/5683 è stato istituito il “Servizio nuovi giunti”, che si attiva nei confronti di tutti i detenuti al momento del primo ingresso in istituto. In tempi recenti, la prevenzione specifica del rischio autolesivo è stata affrontata con Circolari del DAP *ad hoc*, e con l’adozione nel 2017 del “Piano nazionale per la prevenzione delle condotte suicidarie nel sistema penitenziario per adulti” il quale ha delineato un particolare modello di intervento delle istituzioni sanitarie e penitenziarie nell’elaborazione del profilo suicidario e nella prevenzione del rischio.

Tuttavia, vi è uno scarto tra le prescrizioni della legge e la loro attuazione. Una delle cause principali risiede nel fatto che le figure investite del compito di prevenire il suicidio all’interno delle carceri sono presenti in un numero assai inferiore all’organico previsto. Viene denunciata la carenza strutturale di personale di polizia penitenziaria - gli operatori maggiormente a contatto con i detenuti-, l’inadeguata copertura dei ruoli di Direttore penitenziario, educatore e psicologo, nonché l’inadeguata presenza di medici di base. A ciò si aggiunge l’insufficienza dello strumento “principale” nel trattamento dei detenuti: il lavoro e la formazione professionale. Negli ultimi mesi dell’anno sono state assunte nuove unità destinate a sopperire al turnover dell’area trattamentale, nonostante ciò, la persistente penuria di personale che svolge una funzione di controllo, di aiuto e di confronto col mondo esterno deve essere annoverata tra le principali cause dell’incremento del tasso di incidenza suicidaria riscontrato negli ultimi cinque anni. Potrebbe apparire retorico concludere che i detenuti siano abbandonati a se stessi in un sistema nel quale l’elemento morale ed umano è stato soppiantato da un criterio di efficienza tecnico-burocratica, ma il fatto che la Magistratura di sorveglianza sia stata esclusa dalla riforma dell’Ufficio del processo nella Riforma della giustizia

penale depone decisamente a favore di questa ipotesi, dal momento che il complesso dei diritti riconosciuti ai detenuti manca di strumenti efficaci per la loro concreta attuazione. Alla luce di quanto esposto risuonano di scottante attualità le parole pronunciate dal leader socialista Filippo Turati alla Camera dei Deputati il 18 marzo 1904, nello storico discorso conosciuto come “*Il cimitero dei vivi*”: “[...] noi crediamo di aver abolita la tortura, e i nostri reclusori sono essi stessi un sistema di tortura la più raffinata; noi ci vantiamo di aver cancellato la pena di morte dal codice penale comune, e la pena di morte che ammanniscono a goccia a goccia le nostre galere è meno pietosa di quella che era data per mano del carnefice [...]”.



Articolo di
Mattia Genovesi

Entra nel mondo del lavoro come trasportatore ed operaio presso aziende operanti nel settore del commercio. Dopo aver militato come chitarrista in formazioni underground del perugino, si afferma con la band “Il Pinguino imperatore” in concorsi di livello nazionale, e nel 2016 pubblica “Domeniche alla periferia dell’impero”. Dopo gli studi giuridici ha lavorato nel settore dei servizi fiscali ed ha contribuito a fondare l’associazione “Biodiversa” per la salvaguardia della biodiversità locale.

Il rapporto tra il suicidio, la detenzione, il lavoro e la devianza

FORMAZIONE PROFESSIONALE E LAVORO: DUE ALLEATI SUL FRONTE DELLA LOTTA AL SUICIDIO NELLE CARCERI E ALL'ESCLUSIONE SOCIALE



Articolo di
Mattia Genovesi

M.G.: Gentile Dott. Luca Verdolini, intanto complimenti per il suo lavoro: Frontiera Lavoro è l'ente più conosciuto in Umbria ad occuparsi di politiche attive del lavoro per le fasce deboli. Quali esperienze significative può raccontare, se ve ne sono state, sulla correlazione tra mancanza di lavoro ed incremento del rischio suicidario all'interno del carcere?

L.V.: Per quanto riguarda i suicidi, ringraziando il cielo a Perugia non ne abbiamo da alcuni anni. Certamente non si può dire lo stesso per altri istituti penitenziari della Regione. In riferimento alle nostre attività, ossia all'interno dei nostri percorsi che purtroppo non riguardano l'intera popolazione carceraria, non abbiamo mai avuto casi drammatici e fortunatamente a Capanne non ci sono stati recenti casi di suicidio tra i detenuti.

M.G.: Quali sono le attività svolte ed i risultati ottenuti da

Nell'ambito della trattazione delle questioni di attualità parliamo con il Dott. Luca Verdolini, Responsabile di Area presso la Cooperativa Frontiera Lavoro di Perugia che si occupa di integrazione sociale ed attuazione del diritto al lavoro nei confronti delle persone più a rischio di esclusione sociale tra i quali i detenuti, gli immigrati, i disabili, i soggetti psichicamente fragili

Frontiera Lavoro negli ultimi anni?

L.V.: La nostra attività consiste nel far intraprendere al detenuto un percorso di crescita personale e professionale al termine del quale può ambire ad una collocazione nel mercato del lavoro. Posso testimoniare che l'inserimento all'interno di un progetto consente di abbattere quasi totalmente la recidiva quindi chi entra in questi circuiti di reinserimento non torna a delinquere una volta che ha terminato di scontare la pena. I progetti realizzati da Frontiera Lavoro prevedono lo svolgimento di una serie di attività di formazione professionale: quello per addetto alla cucina è un po' il nostro "fiore all'occhiello" quindi abbiamo un laboratorio attrezzato all'interno del carcere di Perugia dove i detenuti, affiancati dagli chef docenti, acquisiscono competenze professionali

in questo particolare settore produttivo. Nella nostra realtà cerchiamo in tutti i modi di valorizzare l'elemento personale e possiamo senza dubbio affermare che i detenuti che





entrano in un progetto in Frontiera Lavoro fanno il loro ingresso in un'“isola felice” che, in riferimento allo specifico fenomeno del suicidio, svolge la funzione di prevenire e allontanare una simile prospettiva.

M.G.: C'è sempre lavoro nel carcere?

L.V.: La risposta a questa domanda è ovviamente “no”. Le percentuali sono molto piccole: il numero di 550 percorsi formativi erogati ad altrettanti detenuti è una cifra complessiva che si riferisce a ventidue anni di attività. Parliamo di 106 inserimenti lavorativi in venti anni di attività, ossia cinque persone all'anno che hanno intrapreso questo percorso di lavoro all'esterno: una goccia nell'oceano! Rispetto ad una popolazione detenuta che è di circa 1000 detenuti in Umbria, si tratta dell'uno per cento. Purtroppo il miglioramento di questa situazione è legato solo all'investimento di risorse economiche. Frontiera Lavoro gestisce un progetto

all'anno e questo è pochissimo anche per incidere sul rischio di fenomeni come l'autolesionismo ed il suicidio eventualmente legati alla mancanza di prospettive lavorative. Le attività trattamentali, formative e lavorative dovrebbero essere il perno del trattamento rieducativo e sulla “carta” è così, la legge è chiara, ma vi è un'enorme scarto con la sua concreta attuazione.

M.G.: Quali sono i maggiori ostacoli all'accesso al lavoro per un detenuto al giorno d'oggi?

L.V.: Il primo ostacolo, come accennavo prima, è certamente economico. Si tratta essenzialmente di investire risorse nella formazione o nel lavoro intramurario, con creazione di laboratori formativi e quant'altro. Il secondo ostacolo, che siamo in parte riusciti ad attenuare con il nostro lavoro riguarda il pregiudizio, inutile negarlo. In riferimento a questo come Frontiera Lavoro cerchiamo di sensibilizzare

in particolare gli imprenditori del nostro territorio e metterli a conoscenza delle agevolazioni fiscali previste dalla legge Smuraglia. Poi vi è l'incontro con i cittadini attraverso l'organizzazione di eventi. Tra questi ad esempio, vi è una cena di gala di grande successo chiamata “Golosose passioni” in cui i detenuti che hanno partecipato al corso di cucina allestiscono insieme agli chef dei piatti gourmet in una cena aperta alla cittadinanza.

M.G.: Parlando di fasce deboli della popolazione, la disoccupazione è un elemento in grado di aumentare le probabilità che questi soggetti si pongano in una condizione di devianza, o addirittura scelgano la strada del crimine?

L.V.: Assolutamente sì. Il lavoro oltre l'aspetto economico e di sussistenza coinvolge l'aspetto psicologico. Avere una progettualità, provare stima di se stessi, avere opportunità da cogliere, vedersi come parte sana e produttiva della società, interrompe la spirale della devianza. L'inattività invece, annulla le persone ed il crinale verso la vulnerabilità, il disagio sociale e la criminalità può essere molto ripido.

Quando un medico preferisce delegare per non incombere in un reato

LA (NON) RESPONSABILITÀ DEI MEDICI

Il medico, deve in qualunque luogo o circostanza, prestare soccorso e cure d'urgenza a chi ne abbisogni e comunque tempestivamente attivarsi per ogni più specifica e adeguata assistenza.

Secondo il codice di deontologia professionale approvato dal consiglio della federazione nazionale, il compito del medico è la difesa e il rispetto della vita, della salute fisica e psichica dell'uomo e il sollievo della sofferenza nel rispetto della libertà e della dignità della persona umana senza discriminazioni di età, di sesso, di razza, di religione, di nazionalità, di condizione sociale, di ideologia, in tempo di pace come in tempo di guerra, quali che siano le condizioni istituzionali o sociali nelle quali opera. La salute è intesa nell'accezione biologica più ampia del termine ovvero come condizione di benessere fisico e psichico della persona.

Il medico dunque non può rifiutarsi di intervenire e deve in qualunque luogo o circostanza prestare soccorso e cure d'urgenza a chi ne abbisogni e comunque tempestivamente attivarsi per ogni più specifica e adeguata assistenza.

Per quanto riguarda la professione infermieristica, il reato si configura ogni qualvolta l'infermiere rifiuta una

prestazione dovuta indipendentemente dalle conseguenze lesive per la salute del malato che derivino da tale comportamento. L'indebita omissione si configura in relazione ad atti non solo direttamente mirati a finalità di cura, ma anche di igiene e di accudimento del paziente o semplicemente di verifica circa le necessità del degente che richiede l'intervento.

Il caso. Siamo a Follonica provincia di Grosseto. Matteo, 13 anni, sta giocando su uno scoglio quando ad un tratto sente un dolore lancinante al piede. Chiede aiuto, viene portato a riva, la mamma è al lavoro, il bagnino e due signore fanno sedere Matteo su una sedia e controllano la ferita, notano subito un sassolino nero che si è conficcato nella pianta del piede e armate di ago e pinzette per le sopracciglia provano ad estrarlo. Il sassolino ben conficcato nella pelle una volta afferrato scivola dalle pinzette non idonee al caso. Il ragazzino piange, è nervoso, così una delle don-



ne, dopo aver contattato la madre, decide di portare Matteo al pronto soccorso. Una volta arrivati succede ciò che nessuno si aspettava: il ragazzo non può essere soccorso. Inutile spiegare che il sassolino è in superficie e basterebbe avere i giusti strumenti per toglierlo. Le infermiere del PS toscane non vogliono saperne e invitano la signora a rivolgersi all'ospedale di Grosseto reparto chirurgia. La madre di Matteo raggiunge il figlio ed essendo sprovvista di macchina si scapicolla per cercare un passaggio. Arrivati a Grosseto scopre che il chirurgo sarà presente il giorno dopo e quindi alle tre di mattina viene rimandata a casa. Matteo la notte ha dolore e il giorno dopo viene riportato all'ospedale di Grosseto. Finiti tutti gli

accertamenti gli verrà fissato un piccolo intervento tre giorni dopo. Nel frattempo il sassolino, che poi si scoprirà essere una conchiglietta, è avanzata fino ad arrivare all'osso cuboide. Per questo motivo ciò che doveva essere un semplice intervento in anestesia locale diventa un vero intervento in anestesia generale in sala operatoria. Fortunatamente va tutto bene e Matteo dopo una settimana di stampelle tornerà a giocare. Sono andata al pronto soccorso di Follonica per capire perché Matteo non sia stato immediatamente soccorso.

Non si poteva evitare tutta questa trafila per togliere una conchiglietta dal piede di questo ragazzo?

Lei scherza? E chi si azzarda? Noi non siamo nemmeno un vero pronto soccorso, siamo qua per indirizzare il paziente.

Quanti abitanti ha Follonica?

I residenti sono circa 20.000, d'estate superano i 100.000.

E non sarebbe il caso di mettere la guardia medica almeno da primo soccorso considerato che l'ospedale di Grosseto dista 48 Km?

Sarebbe il caso di fare tante cose ma non dipende da noi, c'è pure l'ospedale di Massa che è buono ma per gli interventi di chirurgia preferiamo Grosseto

Lei sarebbe stata in grado di aiutare Matteo?

Certo, sono un'infermiera, bastava un piccolo bisturi e una pinza chirurgica, ma chi ce l'ha? (ride) e poi sinceramente anche l'avessi avuta non mi azzardavo, se poi andava in setticemia per esempio? Chi se la prende la responsabilità? Per l'amor del cielo, non voglio mica passare guai.

Mi saluta frettolosamente e preferisce rimanere anonima.

Un'ultima considerazione sul regime di responsabilità. Sussiste la



responsabilità del soccorritore volontario non sanitario laddove la sua assistenza sia stata del tutto improvvida tanto da rispondere per lesioni colpose conseguenti al soccorso prestato (mancata adozione di cautele imposte dalle regole generali; adozione di manovre che secondo le regole cautelari che costituiscono bagaglio culturale comune lo sconsigliano, etc).

Nel caso in cui il soccorritore sia un soggetto qualificato, sorge la responsabilità di quest'ultimo, qualora le prestazioni ancorché limitate all'assistenza e di primo soccorso, siano state del tutto inadeguate ed abbiano pregiudicato le condizioni di salute del soggetto bisognoso di soccorso.

CONCLUSIONI

Dalla lettura combinata delle norme citate emerge chiaramente che l'obbligo di intervento è rivolto a tutti i soggetti che possano offrire assistenza al soggetto che necessita soccorso. Per l'infermiere, quale soggetto qualificato, anche fuori dall'attività lavorativa, è richiesto l'obbligo di attivarsi per prestare la necessaria assistenza. Esso può omettere di prestare soccorso solo nel caso in cui accerti che l'assistenza prestata avvenga da parte di un medico e che questi non necessiti di collaborazione.

Diciamo che a livello legale l'infermiera follonichese è tutelata. Rimane il fatto che un ragazzino, reo di aver giocato sugli scogli, è stato una settimana a letto e un'altra settimana con le stampelle quando si poteva evitare. In fondo scaricare la responsabilità ad altri rimane la via più comoda.



Articolo di

Annalisa Caputo

Nata a Grosseto e cresciuta a Castiglione della Pescaia vive a Roma dal 2005. Diplomata al liceo linguistico e come operatrice sanitaria. Fin dall'infanzia nutre una forte passione per la scrittura. Ha lavorato come speaker radiofonica e nel mondo dello spettacolo. Oggi madre di due figli, si dedica al giornalismo e al volontariato presso il Cav Athena a supporto delle donne che hanno subito violenze.

La dipendenza dal gioco d'azzardo in Italia: una piaga che affligge milioni di famiglie.

VINTI DAL DESIDERIO DI PERDERE

Voglia di vincere e bisogno di perdere nella mente di un giocatore quali cause della ludopatia.

“Per quanto sia ridicolo che io mi aspetti tanto dalla roulette, mi sembra ancora più ridicola l'opinione corrente, da tutti accettata, che è assurdo e stupido aspettarsi qualcosa dal gioco. Perché il gioco dovrebbe essere peggiore di qualsiasi altro mezzo per far quattrini come, per esempio, del commercio? Vero è che, su cento, uno solo vince, ma a me che importa?”

(F. Dostoevskij, *Il Giocatore*).

Questo il pensiero di un giocatore incallito quale era Fedor Dostoevskij, che nel suo romanzo *Il Giocatore*, ci apre le porte alla psiche del giocatore d'azzardo di metà Ottocento. L'autore, forte della sua esperienza di persona rovinata dalle scommesse, delinea i tratti caratteristici del giocatore nell'assorbimento assoluto nel gioco, in un desiderio incontrollato “di fare quattrini”, a cui si accompagna una voluttà inconscia di raggiungere l'estremo grado di umiliazione e di avvillimento. Il maestro russo ci spiega, forse un po' a mo' di autogiustificazione, come in fondo il gioco d'azzardo non sia altro che una parafrasi della vita dove



“dappertutto gli uomini non fanno altro che togliersi o vincersi qualcosa a vicenda.”

Questa parentesi letteraria ci offre lo spunto per introdurre una tematica di assoluta importanza nel panorama della salute mentale degli italiani, ovvero quello della dipendenza dal gioco.

I dati trasmessi già due anni fa dal *Libro Blu*, pubblicazione che riporta le statistiche sul gioco d'azzardo in Italia relative all'anno 2017, ci danno un'idea dell'entità del problema. Si calcola infatti che ogni anno vadano

in fumo circa 100 miliardi di euro per il gioco d'azzardo che in media è come se ogni italiano puntasse 1780 euro l'anno.

Inoltre, uno studio condotto dall'Istituto Superiore di Sanità, che ha interessato un campione della popolazione italiana di età compresa tra i 18 e i 74 anni, ha evidenziato come il gioco d'azzardo abbia subito una brusca frenata durante il periodo del lockdown scendendo dal 16,3% al 9,7% per poi riprendersi immediatamente dopo l'allentamento delle restrizioni, attestandosi al 18% (Fonte ISS). Nella scala dei giochi maggiormente praticati, primi su tutti troviamo i Gratta e Vinci con a seguire le scommesse sportive (con un sensibile aumento del gioco on-line) e le Slot Machines.

Questo è lo scenario di un fenomeno che si sta diffondendo a macchia d'olio tra gli italiani di tutte le età e che riguarda il gioco d'azzardo patologico (GAP), conosciuto anche come ludopatia.

La ludopatia è a tutti gli effetti una malattia mentale caratterizzata da sintomi specifici come impulsi incontrollabili a giocare d'azzardo o a fare scommesse in denaro. Il DSM (Manuale Diagnostico dei Disturbi Mentali) definisce la ludopatia come un comportamento persistente, ricorrente e maladattivo di gioco che incide negativamente sulle attività

personali, familiari e lavorative. Nei casi più estremi, il disturbo del gioco compulsivo può portare al suicidio.

Si stimano solo in Italia oltre 1,3 milioni di malati di cui solo 12mila sono in un percorso di cura, e questo perché molti pazienti faticano a riconoscersi malati. La dipendenza da gioco d'azzardo è meno facile da notare rispetto alla dipendenza da sostanze, ma comunque lascia delle tracce. Un primo sintomo, ad esempio, potrebbe essere un cambiamento inaspettato nel tono dell'umore del soggetto dovuto al totale assorbimento di energie e di attenzione a cui porta la ludopatia. I giocatori d'azzardo impiegano la maggior parte

del tempo, infatti, a pensare al denaro vinto o perso e a come inventare nuove strategie per giocare ancora. Un altro più chiaro indicatore è invece il peggioramento delle finanze familiari. Il ludopatico, infatti, per saziare la sua dipendenza attinge spesso alle risorse finanziarie familiari e, in mancanza di queste, in prestiti, incorrendo molto spesso in perdite incontrollate e in debiti. Questo lo porta anche a costruire attorno a sé una rete di bugie per coprire il suo atteggiamento.

Ma quali sono i meccanismi psicologici che si sviluppano nella mente di un di un giocatore d'azzardo e che lo portano a dipendere assolutamente da quell'ebbrezza di vincere rischiando di perdere tutto?

Secondo la psicologia moderna chi è affetto da questo disturbo sperimenta costantemente uno scontro tra la parte razionale della sua psiche, che corrisponde al desiderio di vincere, e quella inconscia, che corrisponde invece al bisogno di perdere e che molto spesso prevale sulla prima. Il ludopatico in tal senso è spinto inconsapevolmente verso l'obiettivo di perdere al gioco. Il desiderio di giocare si giustifica razionalmente con l'illusione di vincere, ma la vera forza motrice della dipendenza è quel bisogno assoluto di per-

dere che prima Dostoevskij definiva come "voluttà nell'estremo grado dell'umiliazione e dell'avvilimento". Queste esigenze emotive generano forti tensioni che portano il soggetto a essere vittima di un circolo vizioso



dal quale è incapace di uscire se non con l'aiuto di terzi.

Inoltre, come hanno evidenziato recenti studi neuropsichiatrici, la dipendenza dal gioco deriva anche da cause biologiche. È noto, infatti, che quando un soggetto vince al gioco il suo cervello rilascia una sostanza chimica chiamata dopamina che di solito genera sensazione di piacere. Un'eccessiva esposizione al gioco genera una sorta di assuefazione alla dopamina che porta il soggetto a voler aumentare la propria attività ludica al fine di voler raggiungere un più alto grado di piacere. Questo processo alimenta come si può ben vedere la dipendenza dal gioco e rende difficile un percorso di disintossicazione.

Le risposte istituzionali alla problematica della dipendenza dal gioco d'azzardo sono state fino ad oggi abbastanza timide. E la ragione di ciò risiede nel fatto che il gioco d'azzardo, le lotterie e simili, sono un monopolio di stato e per tanto fonte di entrata per le casse dell'erario. A questo si aggiungono tutte quelle forme di gioco illegale che alimentano i traffici della criminalità organizzata, come le slot machines e le bische clandestine. Infine, la possibilità di accedere con il semplice uso del cellulare alle piat-

taforme per scommettere e ai casinò online, sta aumentando a dismisura l'entità del problema.

La società civile dal canto suo si sta muovendo attraverso l'apertura di centri di ascolto che offrono assistenza psicologica e promuovendo a livello nazionale e locale campagne di sensibilizzazione del problema. Tuttavia, a nostro avviso, la problematica rimane ancora sottostimata e le risposte offerte dalle istituzioni inadeguate. L'auspicio per il futuro è che tutti coloro che sono intrappolati nel vortice del gioco d'azzardo possano tornare a vivere una vita normale, possano ritornare all'affetto delle proprie fami-

glie e possano puntare l'unica *fiche* della propria vita sulla tavola da gioco del mondo reale dove si incontrano persone vere da amare e da cui essere amati.



Articolo di

Chiara Rebeggiani

Romana, appassionata di scrittura fin dall'infanzia. Da anni lavora nell'ambito della sanità e proprio la vicinanza alla sofferenza e ai bisogni degli ultimi e il desiderio di dar voce alle loro rivendicazioni sono la fonte di ispirazione e il fine della sua attività giornalistica. Da anni tiene una rubrica dove si occupa di recensire eventi mondani di cultura, moda e spettacolo.

Sgravi fiscali per le aziende con la Legge Smuraglia

Quando il carcere diventa un'opportunità

“*Questi sono ragazzi normali, non me lo aspettavo*”. Una frase ricorrente per gli imprenditori che visitano le carceri di tutta Italia alla ricerca del lavoratore adatto per la loro azienda. Sembra un'utopia ma fa parte di quel progetto di integrazione e di pari opportunità messo in atto da Flavia Filippi, telecronista giudiziaria di La7 che, nel 2020, ha dato il via al suo progetto, divenuto associazione, Seconda Chance, finalizzato al reinserimento dei detenuti nel mondo del lavoro, una cerniera tra

Da un'idea di Flavia Filippi nasce il progetto “Seconda chance” per il reinserimento dei detenuti nel mondo del lavoro.

imprenditori e detenuti che applica la Legge Smuraglia, entrata in vigore nel 2000, in materia di sgravi fiscali e lavoro. In particolare, essa introduce delle norme per favorire l'attività lavorativa dei detenuti, assegnando sgravi contributivi e crediti di imposta alle cooperative o alle imprese che assumono o svolgono attività formativa nei confronti dei detenuti. Un segnale importante dato dall'associazione che, partendo dalla Regione Lazio, sta espandendosi in tutte le regioni d'Italia per dare, non solo, pubblicità alle aziende che decidono di aderire facendogli risparmiare risorse, ma anche un segnale di emancipazione morale all'interno di una società che marca sempre di più il divario tra le classi sociali, definendo e affermando gli

emarginati. I detenuti scontano la pena per il crimine commesso – o non commesso – all'interno delle carceri e, scagionati, continuano a pagarne il prezzo attraverso la stigmatizzazione e l'esclusione che in alcuni casi li fa ricadere nel circolo vizioso della criminalità.

Seconda Chance nasce con l'idea, appunto, di dare una seconda opportunità a quelle persone che, prima di essere detenute, sono esseri umani. Dietro il progetto si cela grande fiducia nella rieducazione dei detenuti, argomento poco discusso a livello sociale e in particolare nei programmi politici, specie in questo periodo di forte crisi governativa in cui non c'è spazio per la questione giudiziaria. Abbiamo intervistato l'ideatrice e la fondatrice dell'associazione Flavia Filippi per comprendere meglio lo scopo del progetto e le modalità di attuazione.

Quando e da quale idea nasce Seconda Chance?

Il progetto nasce quasi due anni fa, quando la garante dei diritti dei detenuti di Roma, Gabriella Stramaccioni, mi ha portato dal provveditore delle carceri del Lazio e, al seguito di quell'incontro, mi sono messa a disposizione rendendomi collante tra gli imprenditori e le carceri. Ho





Flavia Filippi

avviato protocolli di intesa con la Rai, Crossa, con l'Associazione Costruttori Edili, con l'Unione Artigiani Italiani – per citarne qualcuna – e con altre grandi aziende.

Come è nata l'associazione?

Non appena l'economia ha iniziato a riprendersi, dopo il lockdown iniziale, ho iniziato a girare per ristoranti e varie imprese, parrucchieri e altre aziende per cercare imprenditori che supportassero il progetto. Arrivata a un certo punto, in particolare, dopo la mia ospitata Radio Carceri, al seguito della quale hanno iniziato a contattarmi da tutta Italia sia imprese che famiglie di detenuti ed ex detenuti, ho pensato di costituire un'associazione del terzo settore insieme ad Alessandra Ventimiglia Pieri e Beatrice Busi Deriu, ognuna delle quali si occupa di zone specifiche del territorio. Con l'Associazione stiamo procurando lavoro a Napoli, Terni, Rimini e, in generale, a livello nazionale e sto identificando delle figure che possano rappresentare Seconda Chance nelle varie regioni.

Come avviene il processo di selezione dei detenuti da parte degli imprenditori?

L'imprenditore mi contatta per dirmi che sta cercando dipen-

denti, chiamo il direttore delle carceri, presento il progetto e, se d'accordo, porto l'imprenditore a Rebibbia, in una stanza in cui sono presenti tutti i detenuti mentre noi in un'altra stanza facciamo i colloqui. La sera stessa mando una scheda del detenuto all'imprenditore e poi scriviamo alla Direzione chi è stato scelto tra i candidati. Si mette subito in moto tutta la burocrazia e dopo due mesi, quando il magistrato di sorveglianza approva, il titolare dell'azienda farà una convenzione col carcere e il ragazzo firma un contratto di lavoro.

Qual è, dunque, la giornata tipo di un lavoratore/detenuto?

La mattina il lavoratore va al lavoro seguendo un percorso tracciato. Finito il turno torna in carcere, posa il cellulare dentro un armadietto e torna a dormire in un reparto specifico in quanto, secondo l'articolo 21 dell'Ordinamento penitenziario, i detenuti ammessi al lavoro esterno, alloggiano in reparti diversi dagli altri detenuti.

Ci può spiegare in cosa consiste la Legge Smuraglia e, se possibile, anche spiegare l'excursus della sua applicabilità in Italia?

La legge Smuraglia c'è da ventidue anni. Con questo tipo di assunzione, si abbattono i contributi del 95% e il credito di imposta è di euro 520,00 al mese quindi il costo del lavoro non si paga. In Lombardia so che è sfruttata la legge ma nessuno ne parla e posso dire che da quando ho avviato questo progetto – e sono entrata in contatto con moltissime aziende – non ho mai incontrato nessuno che la conoscesse e quindi sto avviando questa associazione anche per farla conoscere.

Un progetto, che conta sul supporto dell'ex Governo, finalizzato a dare un sostegno concreto alle aziende, sia in termini economici, sia pubblicitari e che, dall'altra parte, aiuta i detenuti a reinserirsi nella società dopo e durante la detenzione, contribuendo alla loro rieducazione, al sostegno psicologico e al loro rendimento professionale. Il motto che chiude l'intervista con Flavia Filippi e che riassume il fine ultimo dell'associazione è "guadagnare in termini di soldi, di pubblicità e come essere umani".



Articolo di
Paola Sireci

Laureata in Scienze della Comunicazione, ha frequentato un Master in giornalismo e giornalismo radiotelevisivo presso la scuola di formazione Eidos Communication di Roma. La sua esperienza giornalistica spazia in ambito televisivo presso News Mediaset, nella produzione e redazione di servizi per i telegiornali alla sezione cronaca, politica ed esteri, nel web con Metropolitan Magazine, alla sezione gossip e spettacolo, con Assadakah, nel settore politica estera specializzata in Medioriente. Al giornalismo affianca la comunicazione e l'organizzazione di eventi musicali e teatrali.

Elezioni 2022 e fuorisede

VOTARE È UN DIRITTO DI TUTTI, MA NON PER I FUORISEDE

Elezioni 2022, i fuorisede, ancora una volta, sono stati privati del diritto al voto.

Il 25 Settembre il popolo italiano si è recato alle urne per decidere le sorti del paese. Tra le controversie di una campagna elettorale lampo e non proprio facile, si sono aggiunte anche tutte le problematiche di chi avrebbe voluto votare ma non ha potuto farlo. Infatti, se la televisione nazionale recitava per invogliare i cittadini alle urne, *votare è un diritto e un dovere civico*, non a tutti i cittadini è stato concesso questo *privilegio*.

Tra le categorie, che non sono poche, alle quali questo diritto viene “negato” ci sono i fuorisede, ovvero coloro che domiciliano in un comune diverso da quello in cui legalmente risiedono. Secondo l’Istat sono circa 4.9 Milioni le persone alle quali viene negato il voto, per lo più giovani provenienti dal sud Italia, che si trovano al Nord per motivi di studio e lavoro.

L’Italia, insieme a Malta e Cipro, sono gli unici stati europei a non permettere il diritto ai fuorisede, fatta

eccezione per i militari e coloro che sono ricoverati in ospedale.



Innumerevoli iniziative sono state portate avanti prima delle elezioni, come protesta da parte dei cittadini per indurre lo stato a varare una legge che tuteli i fuorisede. La no profit *The Good Lobby* insieme al Comitato “*Io Voto Fuori Sede*” si sono mobilitati attraverso una petizione, che ha raccolto più di 4 milioni di firme. Inoltre hanno scritto a tutti i segretari di partito per chiedere un impegno pubblico ad approvare una legge sul

voto a distanza, entro i primi sei mesi dall’inizio della nuova legislatura.

Anche i social sono stati protagonisti di questa “protesta”. Molti influencer si sono battuti per portare questo problema alla ribalta, primo fra tutti Stefano Maiolica, un giovane di Salerno, che trasferitosi a Milano per studio, ha aperto una pagina Instagram dall’insolito nome “*unterronea-milano*”. L’influencer che attraverso i social racconta le sfide di un giovane proveniente dal sud che si trasferisce nella frenetica e cara Milano, nelle scorse settimane con un video divertente coadiuvato da uno sfogo ha narrato la sua personalissima esperienza:

“Se compri un biglietto aereo per tornare nella tua città di residenza e votare hai diritto a un 40% di sconto: peccato che non si applichi a tasse e supplementi, così la riduzione non è poi così “radicale”... È solo uno dei tanti paradossi in cui si ritrovano quest’anno quasi 5 milioni di elettori #fuorisede, tra cui moltissimi studenti. Tra burocrazia, spese da sostenere e mancata flessibilità nel lavoro o nello studio, in molti



dovranno rinunciare al voto per le #elezioni22.”

Se la politica ha dato poco conto a questa problematica, dall'altro canto le compagnie aeree e di treni hanno applicato degli sconti per chi dimostrava di dover tornare nel proprio luogo di residenza per le elezioni, tuttavia molti cittadini si sono lamentati che le offerte erano per lo più trovate pubblicitarie.

Nel dettaglio le agevolazioni sono state annunciate dal **Ministero dell'Interno** che ha pubblicato le circolari n.99/2022 e n. 100/2022, nelle quali rendeva noto che fosse possibile consultare le tariffe di viaggio agevolate.

Tra le compagnie che offrivano agevolazioni c'erano:

Ita Airways con uno sconto sui biglietti aerei del 50% per i voli nazionali, ma l'offerta non includeva i costi delle tasse e dei supplementi, che sono i costi più onerosi in un biglietto aereo.

Trenitalia spa che rilasciava, biglietti nominativi di andata e ritor-

no, con la riduzione del 60% sulle tariffe regionali, e del 70% sul prezzo base per tutti i treni del servizio nazionale e per il servizio cuccette. Inoltre, i biglietti potevano essere acquistati per i viaggi da effettuare nell'arco temporale di venti giorni, dal giorno della votazione.

Per viaggiare è stato necessario esibire all'andata, oltre al documento di identità, la tessera elettorale o una dichiarazione sostitutiva e per il ritorno la tessera elettorale timbrata o un'attestazione di voto sottoscritta dal presidente di seggio. Nonostante gli sconti, ovviamente, molte persone non hanno potuto permettersi di affrontare il viaggio, per motivi economici ma anche legati allo studio, al lavoro.

A non votare alle elezioni appena passata sono stati quasi il 38% degli italiani e tra le varie motivazioni che spiegherebbero questo dato c'è sicuramente anche la difficoltà di raggiungere i seggi per coloro che venivano da altre regioni.

Se consideriamo i cittadini che dovevano affrontare un viaggio ver-

so le isole partendo da Milano, al netto degli sconti, avrebbero speso una cifra intorno ai 200 euro, è difficile pensare che sia una scelta proponibile per tutte le situazioni.

Quindi alla luce di quanto esposto e dei sondaggi che hanno visto un forte assenteismo soprattutto tra coloro che vivono in condizioni economiche precarie e talvolta anche disaggiate e che evidentemente non percepiscono nessuna rappresentanza in parlamento. Tra questi ci sono anche i fuori sede che non hanno potuto permettersi di raggiungere i seggi. Una soluzione potrebbe essere aggiungere la possibilità di votare telematicamente o di votare nel comune di domicilio, se diverso da quello di residenza. La speranza è che la prossima legislatura prenda coscienza di questa problematica e dia a tutti la possibilità di esercitare il proprio diritto al voto.



Articolo di

Paola Martinelli

Nata a Napoli nel 1996. Laureata in Comunicazione attualmente studia marketing alla Sapienza. Coltiva la sua passione per la scrittura collaborando come copywriter e gestendo una propria pagina di aforismi. Attualmente aanca il lavoro da giornalista a quello di brand ambassador.

Tra soggettività e Stato: il fenomeno nascosto del razzismo istituzionale.

INDIFFERENZA E RAZZISMO. COSÌ LONTANI?

Dare un nome ai fenomeni permette di iniziare a comprenderli valutandoli da una prospettiva che si avvicini al reale, di parlare di intolleranza e razzismo alla luce degli accadimenti più tragici come quello di Civitanova Marche, cercando di guardare sempre più in profondità alle condizioni che alimentano odio, chiusura e incomprendimento nella società. In un'intervista Patrick Guobadia, sindacalista e vicesegretario nazionale dell'Associazione dei nigeriani in Italia, ci aiuta a delineare i termini di questo grave problema.

Alika Ogorchuwku è stato assassinato il 29 luglio, in una delle vie principali della cittadina di Civitanova Marche. Il terribile omicidio noto per la sua brutalità, non lo è meno per l'indifferenza di fronte alla quale ha avuto luogo e per il dibattito che ha generato.

Ad oltre un mese dal fatto, guardare con maggiore distanza non allontana il sentimento di orrore, ma fa apparire sempre più chiaramente l'accaduto come la punta di un iceberg che galleggia in un mare di indifferenza e narrazioni sapientemente orchestrate.

Il gesto atroce di un singolo appare come manifestazione di una situazione diffusa e radicata nel tessuto sociale, di un fenomeno poco indagato e del quale difficilmente si discute senza nascondimenti e banalizzazioni. Interrogarsi sul razzismo in Italia è quindi un tentativo di individuarlo in quanto fenomeno partendo sia dai gesti eclatanti, e irrimediabili, che dalla quotidianità, ponendolo all'interno di un quadro più vasto, quello cioè della sua rappresentazione come componete della narrazione politica.

“Non si può non tenere presente la soggettività di ciascuno, ma l'Italia è un paese di razzismo istituzionale, dove non si vuole accettare la diversità. E non se ne può parlare come accade invece negli Stati Uniti. L'Italia è ancora provinciale.”

Così risponde Patrick Guobadia, noto sindacalista e vicesegretario nazionale dell'Associazione dei nigeriani in Italia, e presidente dell'Associazione nigeriani Abruzzo e Molise, quando gli domandiamo se

a suo avviso l'omicidio di Alika non sia a sfondo razziale e se proprio il razzismo non sia stato fecondato consapevolmente dall'indifferenza da parte delle istituzioni in questi ultimi anni. “La comunità nigeriana ha condannato il comportamento, la mancanza di soccorso, e ha sollevato la questione sull'accettazione degli stranieri”.

La freddezza con la quale è stato ripreso quanto stava accadendo, senza che nessuno abbia tentato di fermare l'aggressore, la grave omissione di fronte ad un uomo che viene ucciso lungo una strada del centro in pieno giorno, spinge a riflettere sull'indifferenza e sulla disumanizzazione alla quale possono condurre sia un uso che una fruizione inconsapevole dei mezzi di comunicazione.

Ma anche sulla qualità e sul carattere dell'informazione.

Cosa sarebbe accaduto se fossero stati entrambi bianchi? La rappresentazione che viene mostrata attraverso il racconto mediatico delle persone straniere ha contribuito a connotare questo assassinio?

Quanto accaduto ha creato tensione e sgomento e ha condotto ad una manifestazione molto partecipata da parte delle comunità di immigrati, dalle associazioni giunte da ogni parte del Paese. Ciò non toglie che “l'indifferenza alimenta la paura perché è stato gravissimo non intervenire, indipendentemente dalla valutazione sullo sfondo razziale del movente”.

Ci si domanda dunque in primo luogo che direzione si sia presa come comunità umana e quale valore



RACISM IS A PANDEMIC



si dia oggi alla vita. Ma un discorso di ampio respiro non ci può distogliere dal fatto che a partire dagli anni Ottanta, il fenomeno migratorio sia divenuto un tema oggetto di dibattito ostaggio della politica, che sembra però non volersene mai occupare davvero, preferendo spesso servirsene per creare l'immagine di un nemico dal quale difendersi, lo straniero, per poter continuare a mantenere la dimensione dei privilegi di un presunto prototipo di 'cittadino italiano'.

“L'Italia è divenuta ostile in maniera strisciante... attraverso una politica di odio e l'assenza di una politica di integrazione. Perché non si valuta l'importanza dell'immigrazione in Italia se gli immigrati contribuiscono all'economia per esempio?”

Secondo Patrick Goubadia la rappresentazione negativa degli immigrati può essere altrettanto conveniente per alimentare le idee di rifiuto e non permettere agli italiani di comprendere la portata socioeconomica di questo tema fondamentale e in generale del fenomeno delle migrazioni umane.

E a nostro avviso, anche per ampliare la zona grigia dello sfruttamento umano nel paese, perché come è facile intuire, 'creare' illegalità contribuisce a nascondere le dinamiche.



Articolo di
Elena Coniglio

Elena Coniglio studia e lavora a Roma, dove ha studiato all'Accademia di cinema e televisione Griffith diplomandosi in regia e fotografia cinematografica. Fotografa e videomaker, aspira a divenire giornalista e reporter. Dopo aver ottenuto la maturità artistica in Italia, ha vissuto per una decade in Svizzera e Francia. Attualmente studia Storie e storia del mondo contemporaneo presso l'Università degli Studi dell'Insubria.

L'assenza di riflessioni più profonde sulle questioni fondamentali legate all'immigrazione e alla condizione dei cittadini stranieri in Italia, così come la scarsità di politiche attive di integrazione, fanno dunque pensare che questo vuoto contenga delle intenzioni, che esso debba appunto essere colmato dal razzismo, che diviene strumento con il quale mantenere inalterato lo status quo, utile per inasprire le disuguaglianze e dividere la comunità civile di fronte ad un mondo che invece muta rapidamente e che ci dovrebbe vedere uniti di fronte alla complessità e alle sfide del futuro. Tentare dunque di comprendere nella nostra contemporaneità cosa sia il razzismo, di fronte allo specchio dell'indifferenza, può essere un mezzo di liberazione sociale e umana oltretutto un imperativo morale. E per iniziare potrebbe essere utile partire dalla domanda che Patrick Guobadia ci ha posto aprendo l'intervista. “Il razzismo può essere un fatto soggettivo?”

A ciascuno darne risposta.



Promozione del territorio

COME SI SALVANO LE PICCOLE COMUNITÀ: LE INIZIATIVE PER ROCCHETTA A VOLTURNO

Nell'area di cerniera del Parco Nazionale di Abruzzo, Lazio e Molise, un Comune è rivitalizzato dalla tenacia degli abitanti che non si arrendono alle difficoltà dovute allo spopolamento e trovano nuova motivazione nel fare squadra per il territorio

Rocchetta a Volturno è un Comune molisano dell'area delle Mainerde: la zona di confine con Abruzzo e Lazio che ospita parte del Parco Nazionale compreso tra le tre regioni. Conta poco più di mille abitanti ed ha un indice di vecchiaia – numero di ultra sessantenni per ogni 100 residenti – molto alta (i dati ISTAT più recenti parlano di un numero che si aggira intorno al 275). Come accade per tutte le Aree Interne – zone lontane dai servizi primari di istruzione, mobilità e sanità – questa comunità risente della grave assenza di una base economica stabile e delle infrastrutture necessarie ad essere più collegata non solo con il resto

della regione, ma più in generale con il territorio nazionale. Questo si è tradotto in un sostanziale stallo della vivacità sociale che, soprattutto dagli anni 2000 (come testimonia il diradamento delle attività culturali e di intrattenimento) e fino alla pandemia, ha indebolito anche l'identità collettiva.

Recentemente, però, il paese è stato irrorato da una nuova linfa, grazie alle iniziative della cittadinanza. Tre associazioni (autofinanziate) hanno infatti combattuto contro il torpore dell'ultimo ventennio, riuscendo a rinviare il palinsesto annuale degli eventi e risollevarne l'umore generale della collettività.

L'As – associazione di promo-

zione sociale *nrd* – **Mainarde Lab** è la più grande tra le tre. Il presidente **Antonello Iannotta** (classe '83) e il vicepresidente **Giuseppe Centracchio** (classe '90) la raccontano così:

«Mainarde Lab è un gruppo giovane a tutti gli effetti. In primis perché la nostra età media è di circa 25 anni e poi perché in forma associata vera e propria esistiamo da appena un anno. Ciò che ci ha spinti a unire le forze, e a farlo con una precisa definizione giuridica, è stato prima di tutto il semplicissimo desiderio di *fare qualcosa*, materialmente: eravamo stanchi del disinteresse e dell'immobilismo sociale e volevamo impegnarci per



noi stessi e per il nostro amato territorio. Contando anche il direttivo, raggiungiamo i 57 iscritti – la quasi totalità della fascia giovane della popolazione *ndr* – quindi era un sentimento condiviso.

Il nostro scopo come associazione è quello di riorganizzare il sistema dell'intrattenimento e promuovere il territorio a livello turistico, non solo di Rocchetta, ma di tutta l'area delle Mainarde (questo è il perché del nostro nome). E dobbiamo ammettere che ci sentiamo sostenuti e spronati dalla risposta più che positiva (anche inaspettata, ad essere sinceri) dei nostri concittadini e dei residenti dei comuni limitrofi».

Le altre due associazioni sono invece di tipo “culturale e teatrale” e hanno nuclei più contenuti (si parla di 13 iscritti ognuna), ma svolgono comunque un importante ruolo nella società del piccolo centro molisano.

La presidentessa de **Il Palio, Marialucia Pontarelli** (classe '61), non nasconde l'effetto terapeutico che l'associazione, nata 4 anni fa, ha acquisito per gli stessi iscritti e sottolinea quanto sia importante, in un paese tanto piccolo e fondamentalmente privo di una reale offerta di svago, avere un progetto di cui prendersi cura. Aggiunge inoltre che il teatro in particolare «aiuta a sbloccarsi caratterialmente, a prendere maggiore coscienza di se

stessi e a relazionarsi con gli altri, insegnando a tirare fuori le proprie emozioni». Prima della pandemia, la compagnia aveva avuto diverse soddisfazioni; il loro primo spettacolo: l'Isistrata, è stato replicato più volte e in comuni diversi, facendo parlare di sé anche la stampa locale. Quest'anno sperano di riconfermare il trend positivo mettendo in scena *La Teodolinda*: una *piece* in due atti incentrata sulle bellezze del Molise e sulla storia dell'Abbazia di San Vincenzo.

Elvira Casbarro (classe '62), presidentessa di **Le sorgenti** (associazione culturale e teatrale attiva a Rocchetta per tutti gli anni '90 e ripresa solo due anni fa), parla della sua iniziativa come della realizzazione di un personale sogno nel cassetto. «Nei tempi d'oro – racconta – siamo riusciti persino a portare lo spettacolo all'estero. Abbiamo vissuto l'emozione di due trasferte: una a Toronto e una a Chicago, segno che, con l'impegno e la passione di tutti, si possono raggiungere davvero grandi risultati. Il nostro scopo – continua a spiegare la presidentessa – è quello di crescere e di fare qualcosa *sul e per* il territorio, soprattutto portare alla ribalta le vecchie tradizioni e diffondere un po' di allegria nei nostri luoghi: io stessa ho scritto una commedia per il prossimo spettacolo

lo che vorremmo realizzare. Poi ci piacerebbe coinvolgere i più piccoli in attività di sensibilizzazione verso l'ambiente: abbiamo già in programma qualcosa per la prossima primavera!»



Articolo di

Teresa Giannini

Nata in Molise nel 1992, si trasferisce a Roma per gli studi universitari. Consegue la laurea magistrale in Progettazione Architettonica presso l'Università di Roma Tre, con una tesi interdisciplinare sulle potenzialità delle cosiddette aree interne. Collabora con startup appartenenti al mondo del fashion e della comunicazione, in qualità di articolista, content creator e social media manager.

Si interessa di politiche territoriali e di nuove strategie di sviluppo.

Santa Palomba tieniti forte

ARRIVA COPENHILL 2

Roberto Gualtieri tira fuori l'asso dalla manica, un nuovo termovalorizzatore a controllo pubblico con una potenza complessiva di 600 mila tonnellate. Roma punta al maxi forno in stile Copenaghen.

Il rapporto della capitale con i rifiuti è stato sempre un'altalena in bilico, questa volta però sembra essersi trovata una soluzione per almeno la metà della spazzatura che si produce.

Roberto Gualtieri, lo scorso 20 aprile ha espresso la propria volontà nel realizzare il nuovo termovalorizzatore. Il modello a cui si ispira questo grande progetto è quello già sperimentato e in funzione di Copenaghen. Quello della capitale danese è uno dei

progetti più riusciti in campo. Il modello proposto è il sistema Copenhill (nome del termovalorizzatore), il più ecologico al mondo, progettato dal famoso architetto Bjarke Ingels. Questo non vuol dire impatto zero. Il 3% dei materiali combustibili diventa rifiuto speciale e resta sotto forma di sabbia e cenere, mentre il 15% circa viene recuperato come materiale per la costruzione del manto stradale. Attualmente Roma dispone di appena tre impianti di trattamento meccanico biologico ed un solo termovalorizzatore, quello di San Vittore, di proprietà di Acea, che nel suo assetto attuale è il sito impiantistico di termovalorizzazione più grande della Regione Lazio e svolge un ruolo di rilievo nella gestione dei rifiuti urbani. Un ciclo quindi non autosufficiente, che ad ogni criticità, fa scattare l'allarme rifiuti.

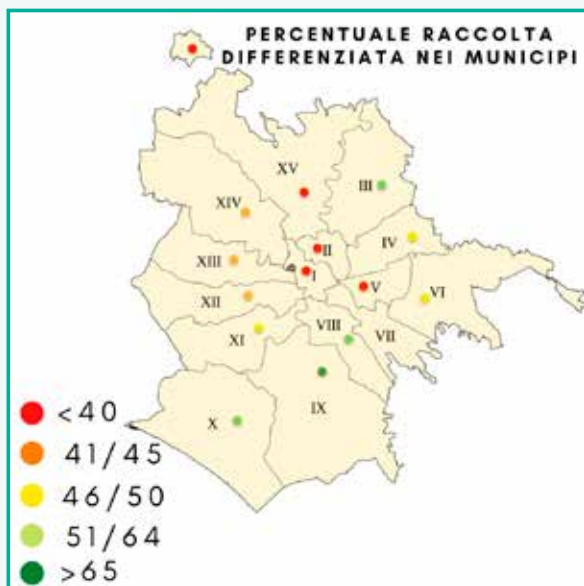
Oltre agli investimenti da centinaia di milioni di euro e agli altissimi costi di gestione ordinaria, questi impianti devono fare letteralmente i conti anche con guasti e imprevisti. Che non sono così rari come ci si aspetterebbe da un inceneritore di ultima generazione, con le migliori tecnologie a disposizione.

Il grande dilemma, oltre la grande spesa, tra i 600 e i 700 milioni di euro, è senza dubbio il collocamento di "Copenhill 2", il termovalorizzatore verrà edificato presso l'area di Santa Palomba. L'appezzamento di 10 ettari si trova in un'area urbanistica industriale, peccato che sia non molto distante da allevamenti e coltivazioni a km 0.

A farne le spese, oltre ad allevatori e agricoltori, sarà la cittadina di Pomezia a soli 10 km dalla zona proposta per la costruzione. Il sindaco di Pomezia Adriano Zuccalà, rispetto alla collocazione del termovalorizzatore si è così espresso: "Inaccettabile anche solo l'ipotesi di realizzare un termovalorizzatore ai confini del nostro territorio. Alle indiscrezioni che circolano in merito alle intenzioni del sindaco di Roma Gualtieri che vorrebbe risolvere il problema rifiuti della capitale riversandoli sui cittadini di Pomezia rispondo con una sola parola: mai. Non lo permetteremo". Zuccalà non è l'unico che impugna l'ascia da guerra, come lui molti si schierano contro questa scelta i Verdi, Legambiente e il Movimento 5 Stelle. Anche in regione l'aria non è favorevole al progetto e la pentastellata Roberta Lombardi (assessora alla Transizione Ecologica

Per questo l'idea di Gualtieri, almeno su carta, presenta un calcolo costi benefici veramente roseo e dati alla mano si avrà una riduzione delle emissioni del 44% e la riduzione del 99% delle discariche. Il secondo punto cruciale è la riduzione della tanto odiata Tari, si stima almeno il 20% in meno.

Prendendo il caso di Copenhill e la sua moderna tecnologia, ci si rende conto che non è tutto rose e fiori e che il tasto debole di questa catena è la manutenzione.





della Regione Lazio), boccia l'idea di Gualtieri con un "Non è fattibile".

Il timore per molti cittadini e di molti attivisti non è tanto l'inceneritore in sé, ma la manutenzione e il funzionamento dello stesso. La fatidica "gestione all'italiana" è arrivata a far crollare dei ponti, figuriamoci cosa potrà accadere con un termovalorizzatore da 600 mila tonnellate l'anno. Si stima circa 250-300 camion pieni di rifiuti che entreranno ogni giorno nell'impianto e percorreranno le strade della capitale.

Il Consiglio dei ministri però sembra fiducioso e lascia il super potere a Gualtieri.

Il sindaco di Roma potrà esercitare le funzioni della Regione in materia di rifiuti, tra cui quella di predisporre e adottare il piano di gestione dei rifiuti di Roma Capitale "in coerenza con gli obiettivi europei di superamento delle discariche, l'aumento della quota del riciclo e riduzione delle emissioni anche attraverso le migliori tecnologie per il recupero energetico". Questa grande corsa è data sicuramente dal PNRR e Giubileo 2025, insomma, chissà se qualcuno chiederà l'indulgenza plenaria per l'essere umano nei confronti del pianeta.

Per quanto giusto o sbagliato la bacchetta magica per uscire dall'allarme rifiuti non esiste e l'Europa parla chiaro: "Economia Circolare". Se si continuano a sfruttare le risorse allo stesso ritmo di oggi, entro il 2050 ci sarà bisogno delle risorse di tre pianeti.

Sicuramente il primo step utile continua ad essere quello di incentivare e fare scuola sulla raccolta

differenziata. A tal proposito, il sito dell'Ama riporta che la differenziata è attiva su tutto il territorio della città, questo tramite porta a porta o raccolta stradale, peccato che tra sciaccallaggio e cittadini inetti tutto questo non accade.

In ultimo, ma non per questo meno importante, il termovalorizzatore per funzionare dovrà essere caricato di materiali indifferenziati e ciò non è proprio al passo con l'etica della differenziata, ma Alfonsi (assessora all'agricoltura, ambiente e ciclo dei rifiuti) in un'intervista spiega che la faccenda è diversa:

"Il ciclo dei rifiuti da noi disegnato si basa su due pilastri, da una parte la raccolta differenziata che deve arrivare e superare il 65 %, ciò vuol dire fare una raccolta dell'80% e quindi recuperare tutti i materiali che si possono recuperare, ma c'è ugualmente una soia di indifferenziato insieme agli scarti della differenziata che hanno la necessità di essere trattati in un termovalorizzatore. La sfida che vuole percorrere Roma è anche quella di affiancare al termovalorizzatore un secondo impianto che può captare la Co2 con il recupero delle ceneri pesanti per la produzione di materiale per la pavimentazione urbana".

Nonostante i buoni propositi, la via della verità non esiste e qualunque scelta venga presa si dovrà fare i conti con il pianeta. Le risorse limitate e i cambiamenti climatici rendono necessario il passaggio a un'economia sostenibile. Nel mettere il primo piede sulla superficie della Luna, Armstrong commentò l'evento come "un piccolo passo per un uomo, un grande balzo

per l'umanità". Questo è lo spirito che ogni singolo cittadino dovrà assumere per contrastare l'imminente cambiamento climatico e azzerare il più possibile la catena "produzione-consumo-scarto".



Articolo di
Emidio Vallorani

Musicista batterista, da sempre appassionato al mondo dell'arte e la sua libertà. Classe 1992, nasce in un piccolo paesino delle Marche, già in adolescenza gira diverse città per lo studio musicale. Conseguita la maturità si trasferisce a Roma e frequenta il Saint Louis College, in seguito dopo diversi anni cambia città, next stop: Pescara, studia presso il conservatorio Luisa D'annunzio. Nel corso degli anni gira lo stivale tra concerti e festival. Nel 2020 esce "Postventenni" un disco che lo vede come co-autore di diversi brani, arrivando a pubblicare canzoni su testate come Billboard Italia e la Gazzetta dello Sport. Nel 2021 con una sua idea di business nel campo dell'agricoltura vince il Techstars Startup Weekend Ud'A.

78esimo anniversario delle stragi nazifasciste



A SAN'ANNA DI STAZZEMA NASCE LA RETE DEI COMUNI COLPITI DAGLI ECCIDI

***Nel giorno del ricordo
e della memoria
il Presidente Gianni
firma il progetto***

La Toscana non dimentica e non può farlo. Sono passati ormai settantotto anni dal tragico eccidio nazifascista di Sant'Anna di Stazzema. Un orrore senza precedenti che ha spezzato la vita di cinquecentosessanta persone.

Era infatti il 12 Agosto del 1944 quando tre compagnie di soldati tedeschi guidati da un gruppo di fascisti giunsero nel piccolo comune apuano e sterminarono gran parte degli abitanti del luogo.

A perdere la vita furono in maggioranza donne e bambini ma anche molti anziani e l'allora parroco del paese.

Fu una strage che si fatica tutt'ora ad immaginare e che si sperava non potesse più ripetersi. Ed invece di lì a poco anche il piccolo comune di Marzabotto dovette fare i conti con la furia omicida delle compagnie nazifasciste.

In memoria e in ricordo di questo massacro il piccolo paese lucchese è diventato uno dei luoghi simbolo della Resistenza italiana e qui si trova lo storico museo dedicato all'eccidio e il monumentale Parco nazionale della Pace voluto

ed istituito per promuovere valori di pace, rispetto e fratellanza.

Stazzema come anche Marzabotto sono infatti territori teatri di terribili massacri i quali hanno segnato profondamente la storia del nostro Paese e la nostra memoria collettiva e proprio in ricordo di questi terribili eventi ogni anno si commemora ciò che è avvenuto affinché il ricordo dal passato non venga mai dimenticato.

Quest'anno la ricorrenza della strage ha però assunto un'importanza ancora maggiore perchè proprio nel comune simbolo della Resistenza è stata istituita la **Rete dei comuni colpiti dagli eccidi nazifascisti**.

La Rete, che ad oggi vanta l'adesione di più di venticinque comuni toscani, non è altro che un protocollo firmato dalle istituzioni locali e regionali affinché i territori coinvolti possano valorizzare il ricordo e la memoria delle comunità macchiate dalle stragi.

L'impegno da parte dei comuni aderenti sarà infatti quello di redigere un piano annuale con iniziative, eventi e percorsi tematici utili alla promozione e alla riscoperta dei luoghi della memoria. Basti pensare infatti che nella sola Toscana si contano più di centocinquanta stragi compiute da comandi nazifascisti e molte delle località in cui si sono consumati questi orrori conservano un patrimonio di storie, aneddoti e ricordi che sono del tutto sconosciuti.

L'iniziativa, dunque, pensata ed istituita per coinvolgere in particolar modo le giovani generazioni, vuole essere un tramite attraverso il quale i più giovani possano riflettere sul valore dei diritti e sull'importanza della loro tutela.

San't Anna di Stazzema è ovviamente il capofila di questo progetto e proprio da lì il presidente della Regione *Giani* ha voluto ribadire l'importanza. Per *Giani* infatti aver dato vita a questa iniziativa vuol dire aver creato uno strumento di divulgazione e conoscenza affinché proprio le giovani generazioni capiscano e riflettano sull'importanza della Costituzione. Per il Presidente della Regione Toscana infatti conoscere e capire ciò che è avvenuto nel periodo della Liberazione è necessario affinché si eviti di cadere nuovamente nell'oblio ed è importante perché laddove si pensasse che certi orrori non potessero più accadere vediamo invece che la crudeltà e la brutalità che si sta spargendo in Europa è più vicina a noi di quanto si possa credere. Per questo e per evitare che tutto ciò non si riaffacci nel nostro Paese è fondamentale conoscere e fare memoria di ciò che è successo. Con questo progetto *Giani* si augura anche che le giovani generazioni riflettano in particolar modo sui diritti dell'uomo e sulla loro tutela. Diritti che nascono appunto dalla lotta antifascista e che

hanno permesso l'istituzione del nostro regime democratico.

Ricordare dunque è il primo passo per difendere quello che già abbiamo e per far sì che il sacrificio di chi ha combattuto non venga cancellato. La memoria degli eccidi deve essere inoltre un monito affinché il rispetto per la vita altrui sia messo sempre al primo posto tra i principi che generano la costituzione di una pacifica comunità in cui partecipazione e sviluppo coesistono assieme.



Articolo di

Alessia Mancini

Mi chiamo Alessia Mancini, ho 31 anni e sono nata ad Empoli in provincia di Firenze, nel 1991.

Sono laureata in Comunicazione e ho conseguito due master in marketing culturale e organizzazione eventi ed ufficio stampa. Ho arricchito e continuo ad arricchire la mia formazione seguendo corsi di comunicazione digitale e web e attualmente gestisco varie pagine social.

Amo da sempre il cinema, il teatro, la televisione e lo spettacolo dal vivo e studio recitazione cinematografica a Firenze.

Amo la scrittura e la letteratura e sono appassionata di giornalismo. Faccio inoltre volontariato partecipando attivamente alle iniziative del FAI (Fondo ambiente italiano).



“UNA GIUSTA CAUSA” DI MIMI LEDER

Scomparsa due anni fa, Ruth Bader Ginsburg è stata tra le più famose giudici della Corte Suprema Statunitense.

“Una giusta causa” di Mimi Leder racconta gli inizi della sua carriera.

Tra le prime donne a laurearsi in Giurisprudenza, la Ginsburg faticò ad entrare in un mondo dominato da uomini e pregiudizi, dove la colpa di essere femmina rendeva inadatte a prescindere dalle competenze.

Fiera sostenitrice dei diritti di parità tra i sessi, il film di Leder narra del caso di Charles Mortiz, scapolo che si occupava della madre anziana considerato evasore fiscale per aver cercato di ottenere uno sgravio concesso solo alle donne o a sposati, vedovi e divorziati.

Una battaglia legale che portò nelle aule di tribunale quel concetto di parità che, come spesso succede parlando di diritti civili, il paese stava facendo suo, siamo negli anni '70, a prescindere dalla lettera della legge.

Francesca Romana Moretti



BARRE PHILLIPS & DANIELE ROCCATO – CONFLUENCE

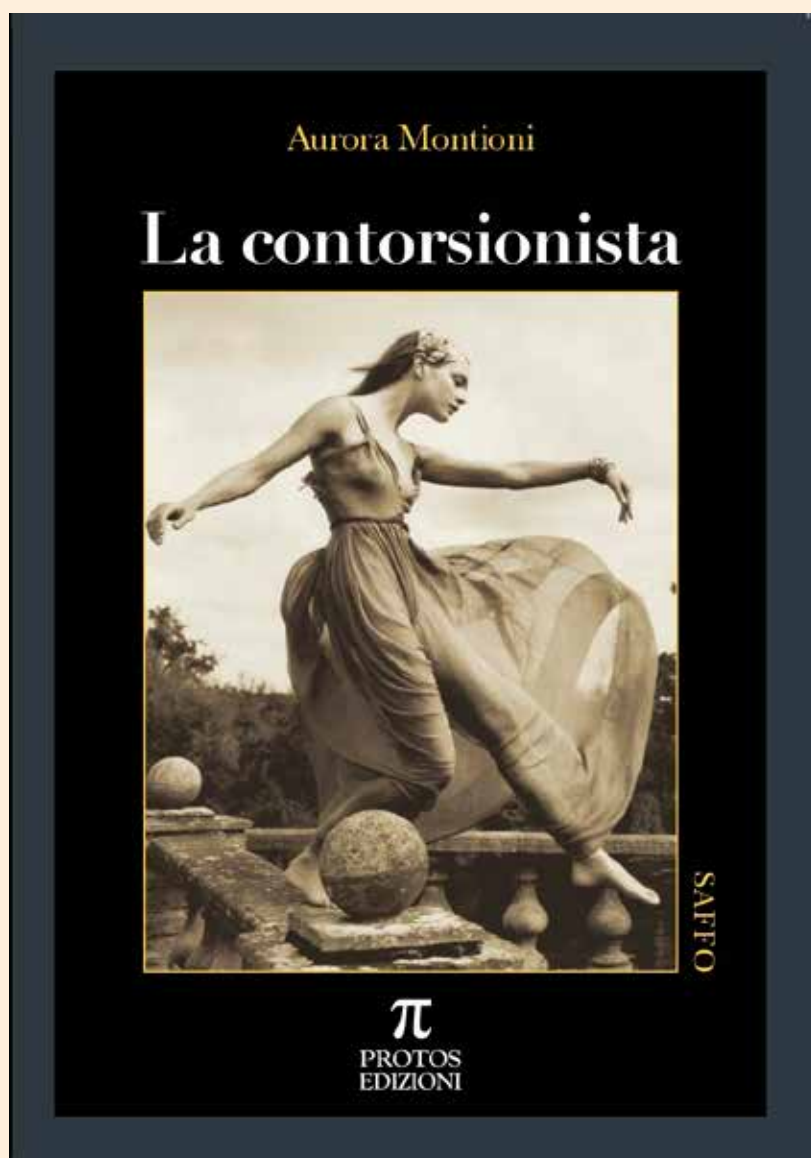
Il 27 Maggio scorso “Parco della Musica Records” - etichetta discografica della “Fondazione Musica per Roma”-, ha pubblicato il live album che racchiude il concerto del duo inedito Phillips Barre e Daniele Roccatò, tenuto a Roma il primo marzo del 2020 nella Sala Accademica del Conservatorio Nazionale di Santa Cecilia.

Il concerto si sviluppa in nove parti, ossia nove brani senza titolo, sostanzialmente improvvisati ma nei quali nulla è lasciato al caso.

Barre Phillips e Daniele Roccatò sono contrabbassisti di fama mondiale che hanno contribuito a scrivere la storia del proprio strumento. Essi giungono all'appuntamento di Confluence portando la maturità del proprio percorso personale ed artistico, tanto da far apparire sfumata l'originaria appartenenza ai differenti ambienti musicali del jazz e della musica contemporanea. Il progetto discografico esprime l'intesa perfetta raggiunta nell'esibizione che tocca il suo apice nella part 7. Il risultato finale è particolarmente godibile anche da un pubblico lontano dal concetto di improvvisazione libera, punto di incontro (e confluenza) dei due musicisti.

Mattia Genovesi

AURORA MONTIONI – LA CONTORSIONISTA



Aurora Montioni è una giovane scrittrice umbra che ha esordito nel mondo della letteratura con l'opera prima *La contorsionista*, una raccolta di 91 componimenti pubblicata lo scorso giugno dalla Protos Edizioni.

Attraverso l'utilizzo delle forme espressive del genere breve, tra le quali l'aforisma, la poesia, il frammento e la riflessione, l'autrice mette a nudo se stessa cristallizzando con parole nuove i sentimenti che agitano il cuore di una giovane donna che insegue e celebra l'*amore vero*.

Il tratto distintivo ed originale dell'opera risiede nello sviluppo del tema, quanto mai lontano dai cliché dei nostri giorni e che, anzi, rifugge dal *rigido mondo*, per lasciare spazio allo spirito che si lascia meravigliare, all'individualità dal carattere infungibile, a tutto ciò che permane oltre il tempo e lo spazio, in un crescendo di struggente intensità.

La diegesi del lavoro letterario segue il filo conduttore del pensiero libero, che è simbolicamente rappresentato da un tratto grafico che accompagna il lettore dalla prima all'ultima pagina, alla scoperta di un'identità creativa spiccatamente femminile che si rifà a modelli letterari classici.

Mattia Genovesi

Quella di Craxi è stata, oggettivamente, una figura fondamentale per la politica italiana, non solo degli anni '80. La grande qualità che, ancora oggi, si può attribuire al leader socialista è la profonda coscienza e volontà di cambiamento, che lo portò a distinguersi sia nel Partito Socialista che all'interno del Parlamento.

Gaudio Pertini

PROPOSTE UILS



Sede centrale:

Via Baccina, 59 - 00184 Roma
tel.: 06 699 233 30 - fax: 06 679 7661

comunicazione@uils.it
redazioneuils@gmail.com

www.uils.it • www.consorziocase.com
www.cilanazionale.org • www.alaroma.it • www.ispanazionale.org

 @redazione.uils  @ProposteUils  @proposteuils